



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

GENNAIO 2025

TEMPO DI PASSAGGIO E DI IMPEGNO

di Giuseppe Valerio

Come ogni periodo di passaggio anche il 2025 si profila come un tempo di transizione.

È opportuno sottolineare la “fortuna” di una generazione come la mia che, nata nel secondo dopoguerra, ha potuto, finora, vivere tutta la propria esistenza in pace usufruendo di servizi e provvedimenti più rivolti al sociale ed alla crescita economica che alla guerra ed alla difesa.

Grande importanza ha avuto in questo quadro sia la formazione, sempre più crescente verso uno “stato” unitario di quella che da CECA a CEE ad UE è l'attuale assetto del vecchio Continente europeo, sia la lungimiranza dei governanti di alcuni paesi europei i quali nel 1957, anche su impulso degli USA, unirono le proprie forze per dar vita ad un Organismo sovranazionale.

L'azione difensiva della Nato, sostenuta e finanziata per lo più dagli Stati Uniti d'America, ha consentito agli stati europei, specie del settore occidentale, di attenzionare i problemi sociali ed economici rispetto a quelli della difesa e delle “armi”.

Il 2025 sarà anno di transizione e come tale già contiene prospettive positive ma pure lati negativi. Un insieme di circostanze storiche – la guerra ai confini determinata dall'invasione russa all'Ucraina, il conflitto mediorientale sull'altro versante del Mediterraneo, la posizione ormai consolidata e conosciuta del nuovo Presidente americano Donald Trump, sulla necessità per gli USA – è la sua visione di Make America Great Again – sia di voler imporre dazi su alcuni prodotti sia di riequilibrare il differenziale di import-export (ora favorevole all'Ue) sia di vedere la NATO finanziata per il 5% dai vari Stati che la compongono – oggi l'Italia spende solo l'1,5% - fanno capire come siamo ad una svolta importante.

È divenuto indispensabile parlare il linguaggio della chiarezza. La popolazione è capace di intendere e di volere – secondo noi a volte fa finta di non capire – ma è doveroso spiegare la reale situazione. Se una nazione come la nostra dovesse – e almeno in parte lo dovrà fare – indirizzare diversi miliardi del suo bilancio alla difesa, dovrà per forza di cose tagliare una parte della spesa sociale e sanitaria. Le conseguenze so-

SEGUE IN ULTIMA PAGINA



CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

Presso il salone delle riunioni della federazione in Bari alla via Partipilo n. 61 si riunirà il giorno **10 gennaio 2025 alle ore 16,00**

Per discutere tra l'altro:

- ◆ *Nuovo statuto nazionale: provvedimenti conseguenti*
- ◆ *Quote soci 2025*
- ◆ *Bilancio di previsione 2025*
- ◆ *Cooptazioni*
- ◆ *Formazione e designazione ufficio di presidenza*
- ◆ *Comunicazioni del presidente in ordine ai rapporti con la sede nazionale*
- ◆ *Decisione del consiglio regionale pugliese sulla partecipazione dei sindaci alle elezioni regionali*
- ◆ *Bando borse di studio 2025*

ALL'INCONTRO SONO STATI INVITATI ANCHE I RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE NEGLI ORGANISMI NAZIONALI

Come procede il percorso di allargamento dell'Ue verso i Balcani occidentali

Di Matteo Fabbri

La Commissione europea ha annunciato che l'obiettivo è far entrare nell'Unione uno dei sei Stati entro questa legislatura, e il Montenegro è il primo della lista

La nuova Commissaria europea per l'allargamento e le politiche di vicinato, Marta Kos, ha definito «realistica» la prospettiva che uno o più Paesi dei Balcani occidentali entrino a far parte dell'Unione europea entro questa legislatura. Pur mancando una tabella di marcia con date certe e scadenze definite, la linea politica della nuova Commissione europea, emersa anche in occasione del meeting "Eu-Western Balkans" della settimana scorsa, non cambia rispetto al passato: cooperazione, sostegno nel percorso di integrazione e molta attenzione alle riforme su stato di diritto, giustizia e diritti fondamentali. La previsione della Commissaria Kos non sembra così inverosimile e lo si evince anche dalle conclusioni sull'allargamento pubblicate dal Consiglio europeo: nonostante un quadro eterogeneo, si evidenziano gli importanti progressi di alcuni Paesi.

Chi sembra essere più avanti degli altri in questo senso è il Montenegro, che ha ottenuto lo status di candidato nel 2010 e ha avviato i negoziati nel 2012. Dopo la fine del dominio politico dell'ex presidente Milo Djukanović c'è stato un punto di svolta e recentemente sono stati fatti grandi progressi sui capitoli legati a «sistema giudiziario e diritti fondamentali» e «giustizia libertà e sicurezza», storicamente tra gli aspetti più delicati nel percorso di adesione. Un'accelerazione arrivata grazie al governo guidato da Milojko Spajić, a capo del partito Evropa sad (Europa ora!) in carica dal 2023. C'è ancora qualcosa da migliorare in materia di indagini, azioni penali e condanne definitive ma la strada è quella giusta. Nonostante qualche recente tensione politica con la Croazia e l'allargamento della maggioranza di Governo ad alcuni partiti vicini alla Serbia, l'obiettivo dichiarato di Podgorica resta quello di concludere i negoziati di adesione nel 2026 ed entrare a far parte del blocco europeo nel 2028. «Recentemente c'è stata una convergenza di carattere politico che ha favorito l'avvicinamento del Montenegro, già membro Nato, all'Unione europea – spiega a Linkiesta Giorgio Fruscione, ricercatore dell'Ispi (l'Istituto per gli studi di politica internazionale) – so-

prattutto da quando un anno fa è stato eletto il nuovo governo che ha dato un forte slancio europeo. A Bruxelles hanno intuito che potrebbe essere il momento giusto per la chiusura del cerchio e non sarà qualche incomprensione politica a fermare il percorso di Podgorica».

Anche l'Albania di Edi Rama è ben posizionata. Tirana ha aperto i negoziati su alcuni *cluster* fondamentali relativi ai criteri economici, al funzionamento delle istituzioni democratiche e alla riforma della pubblica amministrazione. Ci sono stati importanti progressi sulle questioni fondamentali e sullo stato di diritto ma restano ancora alcune lacune relative alla riforma della giustizia, all'indipendenza dei media e alla tutela delle minoranze.

«Il governo albanese sta lavorando bene sul percorso di adesione – continua Fruscione – sia dal punto di vista delle riforme, con lo screening della magistratura e del sistema giudiziario locale richiesto dalla Commissione, che della continuità politica. Edi Rama sta coltivando relazioni importanti con i Paesi dell'Unione europea, Italia in primis. Fa tutto parte di un quadro più ampio finalizzato ad avvicinare Tirana e Bruxelles. Anche l'annuncio di voler creare un microstato sovrano all'interno del Paese che seguirà le pratiche dell'Ordine Bektashi (un ordine sciita fondato nel XIII secolo in Turchia) mostrandosi tollerante verso le minoranze è una mossa che va in quella direzione».

Fino a un paio di anni fa si poteva immaginare un percorso simile a quello albanese anche per la Macedonia del Nord, che invece sta vivendo una fase di regressione da quando al governo c'è Hristijan Mickoski – a capo di una coalizione formata dal centrodestra e dai nazionalisti. Le maggiori preoccupazioni di Bruxelles riguardano soprattutto il sistema giudiziario, la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata. Per il momento la situazione resta in stand-by ma senza un deciso cambio di rotta del nuovo Governo difficilmente ci saranno progressi significativi nel breve-medio periodo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per la Bosnia-Erzegovina il 2024 è stato l'anno che ha ufficialmente avviato i negoziati ma Sarajevo ha ancora tanta strada da fare. Il Consiglio europeo ha rilevato come da marzo le riforme siano totalmente in «fase di stallo» e non è stato nemmeno nominato un capo negoziatore. Prima ancora delle questioni legate allo stato di diritto e al rispetto dei diritti fondamentali, a preoccupare la Commissione europea è la questione della Republika Srpska, la Repubblica serba di Bosnia che minaccia l'unità nazionale e l'ordinamento costituzionale del Paese, oltre a mantenere rapporti molto stretti con la Russia. Sulla Republika Srpska è forte l'influenza del premier serbo Vučić, una figura molto ingombrante che continua a rappresentare un fattore imprevedibile per la stabilità dell'intera regione.

La Serbia è in questo momento il Paese più lontano dall'Unione europea. Nel 2024 non è stato aperto nessun nuovo capitolo negoziale e l'atteggiamento di Vučić a livello internazionale continua ad infastidire la Commissione. Al contrario di Rama, il Presidente serbo non sembra troppo attento alle sollecitazioni di Bruxelles e nonostante i vari moniti continua a flirtare con Putin. Per il momento Belgrado non ha dimostrato coerenza nell'attuazione delle riforme indicate e la comunicazione del Governo sui rapporti con l'Unione europea continua ad essere molto ambigua. Stato di diritto, rispetto dei diritti fondamentali, libertà di espressione e libertà dei media restano i problemi principali ma il vero elefante nella stanza è rappresentato dalle relazioni con il Kosovo. Il futuro dei due Paesi passa da un percorso di normalizzazione delle

relazioni che, al contrario, negli ultimi due anni sono ulteriormente peggiorate.

«Stiamo assistendo in questi giorni alle ennesime proteste di piazza a Belgrado contro il Governo di Vučić. Il presidente serbo con i suoi metodi autoritari e il suo atteggiamento ambiguo in politica estera allontana i serbi dall'UE – sottolinea Fruscione –. La Serbia è il Paese che ha lavorato peggio negli ultimi anni e il fatto che non siano stati aperti nuovi capitoli negoziali nel 2024 ne è la dimostrazione. Con questo esecutivo vedo molto difficile un avvicinamento di Belgrado a Bruxelles. Soprattutto se non cambierà l'approccio con il Kosovo. Pristina a febbraio tornerà al voto e sarà un test importante per il primo ministro Kurti. A meno di clamorosi scossoni dovrebbe essere riletto, anche in virtù dell'atteggiamento tenuto nei confronti della Serbia. Certo che se non si normalizzano le relazioni con Belgrado, anche per il Kosovo la strada verso l'Unione europea rischia di essere molto in salita».

Il ventottesimo Paese indicato dalla Commissaria Kos potrebbe dunque essere il Montenegro, seguito dall'Albania. Per gli altri quattro il percorso sembra ancora lungo. In ogni caso per Bruxelles diventerà fondamentale rafforzare la cooperazione con tutti i partner e aumentare la propria sfera d'influenza nei Balcani. Soprattutto in questa fase di polarizzazione geopolitica nella quale l'Unione europea non può rischiare di avere poco peso politico in un'area oggetto di forti attenzioni da parte di Cina e Russia, da sempre interessate a destabilizzare una regione che si trova nel cuore dell'Europa.

Da linkiesta

Ue, ogni Stato fa come gli pare: non è l'Europa che sognavamo

Vengono firmati trattati su tutto e per tutto, con scadenze certe, per poi scoprire che non c'è seguito

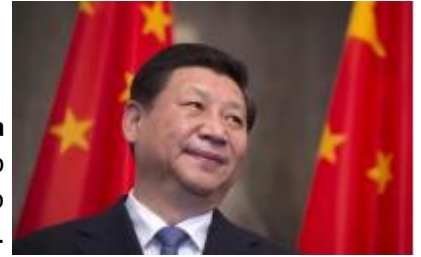
di Ezio Pozzati

Già alle elementari, negli anni '60, ci insegnavano che era necessario avere una **nazione** in comune per tutti gli abitanti dell'**Europa**. Ovviamente questo ci portava a considerare l'opportunità di vivere in pace con i tedeschi, i francesi ecc. La nozionistica prevedeva anche di conoscere quelle persone che si erano prodigate per mettere una pietra sopra alle atrocità commesse nella **II Guerra Mondiale**, perché il futuro potesse essere migliore rispetto al passato. Il messaggio del "vogliamoci bene", per quanto mi riguarda è passato, poi ai bimbi, che non sono maliziosi, questa visione pareva molto interessante.

[Segue a pagina 9](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

CINA 2025: PICCO O ACCORDO (CON TRUMP)?



La Cina entra nel 2025 affrontando **crescenti incertezze sullo stato della sua economia**, tra le preoccupazioni che i suoi giorni come motore economico mondiale possano giungere al termine. Il leader cinese Xi Jinping ha affrontato direttamente la questione, offrendo rassicurazioni sulla forza dell'economia. Tuttavia, recenti mosse politiche suggeriscono disagio sulle prospettive economiche del paese e trasmettono incertezza sulla risposta politica. Questa incertezza è ulteriormente esacerbata dalla **ciclicità interrotta del calendario politico cinese**, che un tempo fungeva da riferimento affidabile per gli osservatori. La traiettoria dell'economia cinese nel 2025 dipenderà in larga misura dal suo rapporto con gli Stati Uniti di Trump. Emergono due scenari nettamente contrastanti: **una guerra commerciale rinnovata e persino più feroce di quella iniziata nel 2018, o un nuovo accordo simile al Phase One Deal, raggiunto nelle settimane precedenti al COVID**.

PERCHÉ È IMPORTANTE

1. Il rallentamento non è più una novità. Escludendo gli anni della pandemia, il tasso di crescita annuale del PIL cinese è stato progressivamente più basso ogni anno dal 2010, con una crescita lenta che è diventata "normalizzata" già nel 2014 attraverso la narrazione della "nuova normalità" che ha dato priorità alla qualità rispetto alla quantità. Sono passati dieci anni da allora. Durante questo periodo, sono state spesso promesse e annunciate riforme per aumentare i consumi, proposte per la prima volta a metà degli anni 2000 sotto il premier Wen Jiabao. Mentre il picco dell'economia cinese potrebbe essere ancora lontano, l'atterraggio (morbido) non è più degno di nota e entro il 2025 la crescita potrebbe scendere sotto il 5%. In risposta, da settembre, le autorità cinesi hanno ripetutamente misure di stimolo economico annunciate, che però non hanno soddisfatto le aspettative, creando ulteriore incertezza.
2. Il calendario politico è sempre più opaco. Le preoccupazioni degli investitori derivano anche da un processo decisionale sempre più opaco. Mentre Xi Jinping centralizza il potere, il ruolo pubblico del premier, formalmente capo del governo e responsabile delle politiche economiche, è diventato sempre più marginale. Inoltre, il programma ciclico delle riunioni plenarie del Comitato centrale non è più regolare come lo era stato dall'inizio degli anni Novanta. Il Terzo Plenum, tradizionalmente associato alla pianificazione della politica economica, si è tenuto nove mesi dopo il previsto e non ci sono stati aggiornamenti riguardo alla successiva Quarta sessione plenaria.
3. Alla ricerca di alleati. Per queste ragioni, è fondamentale che Pechino favorisca un ambiente esterno favorevole che supporti la crescita economica della Cina. Un'immagine globale positiva è da tempo una priorità fondamentale, come dimostrato da iniziative come le Olimpiadi del 2008 o la Belt and Road Initiative, che miravano a presentare gli investimenti cinesi come opportunità win-win per incoraggiarne l'accettazione. In questo contesto, le recenti politiche di ingresso senza visto in Cina dovrebbero essere interpretate come parte degli sforzi per attrarre investitori stranieri.
4. Troppa debolezza porta a troppa forza. La debole domanda interna della Cina, combinata con i suoi investimenti nella produzione avanzata, ha portato a una capacità produttiva in eccesso che deve essere scaricata sui mercati internazionali. Ciò si traduce in tensioni commerciali non solo con gli Stati Uniti di Trump, dove il problema è aggravato dalla continua competizione per il primato tecnologico, ma anche con l'Unione Europea e persino con i paesi del Sud del mondo. Se questa situazione persiste, la Cina potrebbe non raggiungere l'apertura che cerca, ma piuttosto affrontare crescenti barriere commerciali, che metterebbero ulteriore pressione sulla sua economia.
5. Made in China 2025 ha cambiato il mondo. Il 2025 segna anche l'anno target per il piano di ammodernamento industriale lanciato nel 2015, che aspirava a rendere la Cina leader in dieci settori tecnologici avanzati. Mentre immaginare la Cina come leader dell'innovazione poteva sembrare ambizioso all'epoca, oggi l'espansione tecnologica della Cina è centrale nell'agenda politica internazionale, inquadrata nelle discussioni sulla sicurezza economica e sulla riduzione del rischio.

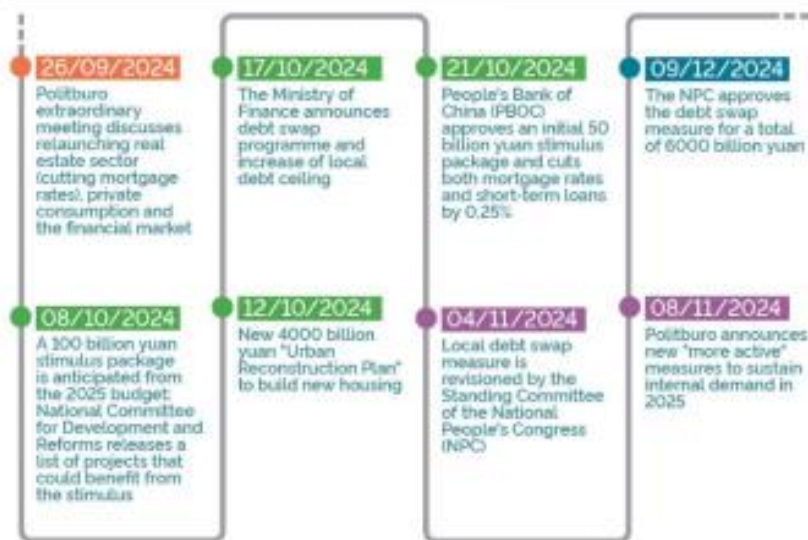
[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

LA NOSTRA OPINIONE

Il 2025 sarà un anno cruciale per l'economia cinese, che subisce la pressione delle politiche di Trump. I dazi potrebbero influenzare le esportazioni, il principale motore della crescita dati i deboli consumi interni e l'elevato indebitamento. Di conseguenza, Pechino potrebbe essere incline a negoziare un nuovo accordo con Trump, simile a quello stipulato appena prima del COVID, per stabilizzare i suoi rapporti con gli Stati Uniti e guadagnare tempo per le riforme interne. Tuttavia, nonostante le debolezze strutturali, la Cina rimane in grado di influenzare l'economia globale grazie alla forza del suo settore manifatturiero.

The Uncertain Path of the Chinese Economic Stimulus

Timeline of Chinese major announcements on the economic stimulus



Source: South China Morning Post, ISPI Elaboration

ISPI

Come ha risposto la Cina alle attuali sfide economiche internazionali e quali misure adotterà per affrontarle nel prossimo futuro?

Di fronte alle misure di disaccoppiamento strategico adottate dagli Stati Uniti, il governo e la società cinesi stanno attivamente adeguando le aspettative e adattandosi alla "nuova normalità" dell'ambiente internazionale. In primo luogo, sfruttando il potenziale dell'innovazione guidata internamente. Mentre il governo non dà più priorità al tasso di crescita del PIL puro, ma si concentra sull'investimento nelle persone e sul miglioramento dello sviluppo inclusivo e sostenibile, le aziende cercano attivamente di passare da produttori a fornitori di soluzioni e mitigare i rischi di "guerra tariffaria", mentre quei settori ad alta tecnologia, dai chip, all'intelligenza artificiale ai grandi aeromobili, stanno sfruttando il mercato interno per supportare la loro capacità innovativa. In secondo luogo,

adottando misure più proattive per stimolare la domanda interna ed esterna. La Central Economic Work Conference appena conclusa ha dato il tono alla direzione delle politiche macroeconomiche il prossimo anno e ha promesso un passaggio da una politica monetaria "prudente" a una "moderatamente accomodante" dopo 14 anni. Ha anche sottolineato ancora una volta la necessità di "espandere l'apertura indipendente e unilaterale in modo ordinato". Di conseguenza, la National Immigration Administration ha emesso un nuovo annuncio per estendere il periodo di soggiorno degli stranieri che godono di un trattamento di transito senza visto da 54 paesi a 240 ore/10 giorni. Terzo, cercare una cooperazione pragmatica e reciprocamente vantaggiosa con il Sud del mondo e soddisfare le loro esigenze di trasformazione verde e digitale e di industrializzazione. Il passaggio delle economie avanzate alle politiche industriali e al protezionismo non farà altro che ridurre lo spazio politico per il Sud del mondo nel migliorare le loro economie, i loro posti di lavoro e le loro vite, il che lascia spazio alla "Belt and Road"

Quali sono i principali risultati della Conferenza centrale di lavoro economico del PCC?

La recente Conferenza centrale di lavoro economico del PCC ha prodotto politiche caute e incrementalmente piuttosto che misure coraggiose per affrontare le sfide economiche della Cina. Questa moderazione riflette profondi problemi strutturali nell'economia, tra cui l'eccessiva dipendenza dal settore immobiliare e manifatturiero, gli oneri del debito degli enti locali, la diminuzione della demografia e la debole domanda dei consumatori. La conferenza ha enfatizzato la "stabilità" rispetto alle riforme trasformative, mirando a evitare di esacerbare i rischi a breve termine piuttosto che ad affrontare i problemi di fondo. Gli sforzi per aumentare la fiducia attraverso stimoli o svalutazioni

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

del debito rimangono limitati da squilibri sistemici. Problemi strutturali, come la mancanza di ritorno su investimenti eccessivi, disparità regionali e una forza lavoro che invecchia, persistono senza una risoluzione significativa. La leadership rimane concentrata sul mantenimento della stabilità economica e sociale, optando per un modello di attesa anziché per un'azione decisa. Mentre questo approccio può far guadagnare tempo, ritarda l'affrontare vulnerabilità più profonde, spostando un potenziale calcolo più avanti nel futuro, forse un altro anno o due, se si possono evitare shock più ampi.

William Hurst, Università di Cambridge

How Did Asia "Election Year" Go?

New national leaderships and their position on international issues

Country	New national leadership		General position on international issues	
	President	Prime Minister	General position on international issues	General position on international issues
Indonesia	Joko Widodo	Prabowo Subianto	Strong economic ties with China (including BRI)	Supports US/UK
Philippines	Ferdinand "Bongbong" Marcos Jr.	Leila de Maesa	Strong economic ties with China	Supports US/UK
India	Narendra Modi	Narendra Modi	Agreement with the West, leaning on India's ties with China and US	Amibivalent
South Korea	Yoon Suk-yeol	Kim Jeong-ae	Strong economic ties with US	Supports US/UK
Taiwan	Lai Ching-te	Lai Ching-te	Strong economic ties with US	Supports US/UK
Japan	Shinzo Abe	Shinzo Abe	Strong economic ties with US	Supports US/UK

Source: ISPI elaboration

L'ultima stretta sui semiconduttori a Washington

Gli Stati Uniti hanno imposto nuove restrizioni all'esportazione di semiconduttori e tecnologie avanzate in Cina. L'amministrazione Biden ha recentemente annunciato controlli sulle esportazioni mirati a 140 aziende, tra cui Naura Technology Group, un importante produttore di apparecchiature per semiconduttori. Per la prima volta, tre aziende coinvolte nel settore degli investimenti saranno aggiunte all'elenco. Queste nuove misure mirano a limitare l'accesso della Cina a tecnologie critiche come l'intelligenza artificiale e i chip avanzati, che sono vitali per il progresso sia economico che militare. Tuttavia, questa mossa potrebbe esacerbare ulteriormente le tensioni globali e destabilizzare le catene di approvvigionamento. Pechino ha condannato queste disposizioni come strategia di contenimento, accusando gli Stati Uniti di

violare i principi del commercio globale. Questa escalation ha implicazioni di vasta portata per gli alleati degli Stati Uniti in Asia: paesi come Giappone, Corea del Sud e Taiwan, che svolgono ruoli cruciali nella catena di approvvigionamento globale dei semiconduttori. Questi paesi affrontano un delicato gioco di equilibri: mentre sono strettamente allineati con gli Stati Uniti in materia di sicurezza e cooperazione tecnologica, hanno anche sostanziali legami economici con la Cina. Le nuove restrizioni intensificano la pressione su questi paesi, costringendoli a bilanciare i loro interessi economici con Pechino contro il loro allineamento strategico con Washington. L'amministrazione Biden sta sfruttando i controlli sulle esportazioni come strumento strategico per rallentare il progresso tecnologico della Cina e mantenere il vantaggio competitivo degli Stati Uniti.

Da ISPI

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'integrazione europea in treno



Baltici al resto d'Europa e si stanno scavando tunnel per collegare Torino a Lione direttamente attraverso le Alpi.

Dopo anni di concorrenza da parte delle compagnie aeree low-cost, i treni notturni stanno facendo un ritorno stellare, con l'offerta in crescita fino a oltre 135 tratte e in aumento. All'inizio di questo mese, è stata inaugurata la prima linea ferroviaria diretta ad alta velocità tra Parigi e Berlino.

I treni stanno collegando l'UE anche ai suoi potenziali nuovi membri. L'Ucraina, ad esempio, dove il trasporto ferroviario è il mezzo di trasporto più importante in tempo di guerra, sta rapidamente integrando il suo sistema ferroviario in quello dell'UE, convertendo la larghezza dei binari dell'era sovietica agli standard europei.

Tutti questi piani e investimenti, ulteriormente sostenuti da un desiderio post-Covid

Di Anton Koninckx

Mentre l'UE procede a tutta velocità verso un futuro più verde, anche il nostro modo di viaggiare è destinato a cambiare. Mentre molto è stato scritto sul passaggio alle auto elettriche (e sulla situazione disastrosa dell'industria automobilistica europea), non si può dimenticare un mezzo di trasporto ancora più pulito e comunitario: il treno.

Non solo il trasporto ferroviario è fondamentale per raggiungere i nostri obiettivi climatici, ma i viaggi in treno sono anche un modo emozionante per vedere un lato diverso del continente europeo e promettono sempre un incontro inaspettato. Io, per esempio, non dimenticherò mai un viaggio in cui io e le mie amiche ci siamo ritrovate a condividere schnaps e snack con un gruppo di chiosose signore tedesche sessantenni in un viaggio tra ragazze pieno di glühwein ai mercatini di Natale di Berlino. I treni non sono solo un modo per andare da una destinazione all'altra, sono un'avventura su ruote.

Ticket to Ride nella vita reale

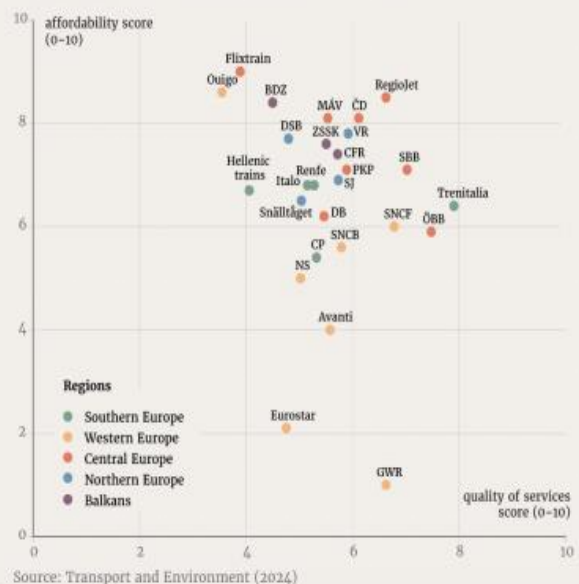
Con una lunghezza già impressionante di circa 200.000 km, ovvero circa cinque giri attorno alla Terra, la rete ferroviaria dell'UE non ha ancora finito di crescere, poiché l'UE si è posta l'obiettivo di raddoppiare il suo traffico ferroviario ad alta velocità entro il 2030. Come un Ticket to Ride nella vita reale, il gioco da tavolo bestseller in cui i giocatori costruiscono il proprio impero ferroviario, nuove tratte ferroviarie e linee ad alta velocità stanno spuntando in tutto il continente.

Proprio la scorsa settimana, Ouigo ha avviato il suo nuovo servizio tra Bruxelles e Parigi, riportando un'alternativa low-budget all'Eurostar. Nuovi servizi ferroviari sono spuntati ovunque, da Zurigo ad Amsterdam e da Praga a Danzica. Rail Baltica, uno dei progetti ferroviari più ambiziosi d'Europa, spera di collegare i Paesi

di uscire ed esplorare, si sono tradotti in numeri di passeggeri record. Il 2023 è stato l'anno più grande di sempre per le ferrovie in Europa, con otto miliardi di passeggeri che hanno viaggiato per quasi 430 miliardi di chilometri attraverso l'Unione, quasi il doppio del minimo storico registrato nel 2020, al culmine della pandemia.

Railway Revelations

Ranking major European train operators based on their affordability and quality of services



Source: Transport and Environment (2024)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I viaggi internazionali in treno sono bloccati alla stazione. Nonostante quei record infranti e quegli annunci accattivanti, il traffico ferroviario transfrontaliero non ha recuperato terreno. Per ogni 20 chilometri percorsi per treno nell'UE, solo uno è avvenuto in un viaggio transfrontaliero, e quel numero è rimasto lo stesso negli ultimi 25 anni. Quando si tratta di viaggi a lunga distanza, sembra che i passeggeri preferiscano ancora la loro auto o l'aereo.

"I prezzi elevati dei biglietti rappresentano un ostacolo importante per i passeggeri che scelgono il treno rispetto all'auto o all'aereo", spiega Victor Thévenet, responsabile della politica ferroviaria presso Transport & Environment (T&E), una ONG.

Per spiegare perché i biglietti ferroviari sono circa il doppio più cari di quelli aerei per la stessa tratta, sottolinea l'onere fiscale non uniforme sostenuto da ferrovie e cieli. I biglietti per i voli internazionali sono esenti da pagamenti IVA in Europa e non vengono applicate tasse nemmeno sul carburante per aerei, il che conferisce ai voli a corto raggio un vantaggio ingiusto. Gli elevati pedaggi ferroviari (i soldi che le compagnie ferroviarie pagano per accedere ai binari) e la mancanza di concorrenza nel mercato ferroviario fanno aumentare ulteriormente i prezzi dei biglietti.

Chi è disposto e in grado di pagare il sovrapprezzo di un biglietto ferroviario a lunga percorrenza deve comunque superare la fase di prenotazione. Secondo alcune stime, i passeggeri hanno dieci (10!) volte più probabilità di rinunciare quando prenotano un viaggio in treno internazionale rispetto a quando prenotano un volo.

"È molto difficile trovare e acquistare biglietti transfrontalieri", continua Thévenet. "I biglietti del treno sono difficili da prenotare in anticipo e spesso è impossibile prenotare un biglietto singolo per le diverse tratte di un viaggio coperte da diversi operatori ferroviari", lasciando i consumatori a se stessi quando si tratta di capire percorsi e orari, spesso in una lingua straniera. I diritti dei passeggeri non sono rispettati per l'intero viaggio, in quanto sono soggetti a diverse politiche di modifica e rimborso per ogni operatore ferroviario e Paese.

Quando hai finalmente prenotato e pagato il biglietto, arrivare a destinazione potrebbe non andare come previsto. In un rapporto che ha fatto notizia e ha classificato 27 operatori ferroviari europei in base a una serie di criteri, T&E ha scoperto che meno della metà di tutte le aziende intervistate ha raggiunto un tasso di puntualità superiore all'80%. Investimenti insufficienti nelle infrastrutture, mancanza di digitalizzazione e "materiale rotabile" difettoso (le locomotive e le carrozze che compongono il treno) causano ritardi e cancellazioni. "Confronta la mancanza di investimenti in Germania con la spesa significativa in Austria", osserva Thévenet, "e capisci immediatamente perché gli operatori ferroviari austriaci sono molto più bravi ad arrivare in orario di quelli tedeschi".

Tutti a bordo del treno transfrontaliero

Tuttavia, con la prossima Commissione europea ormai

completamente in corsa, l'aiuto potrebbe finalmente essere in arrivo. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha incaricato Apostolos Tzitzikostas, il nuovo Commissario per i trasporti e il turismo sostenibile, di finalizzare una proposta tanto attesa per un Regolamento unico per la prenotazione e l'emissione di biglietti digitali. Ciò dovrebbe aiutare gli europei a organizzare i loro viaggi internazionali in treno con un unico biglietto su un'unica piattaforma, tutelando al contempo i loro diritti di passeggeri per tutto il viaggio.

Secondo T&E, l'UE e i governi nazionali dovrebbero anche rielaborare il modo in cui i trasporti vengono tassati, a favore di alternative più ecologiche. In un'epoca in cui i viaggi internazionali sono in forte espansione, sostituire un aereo o un'auto con un treno può ridurre significativamente la propria impronta di carbonio. I viaggi in treno sono responsabili di meno dell'1% delle emissioni di gas serra legate ai trasporti dell'UE, nonostante forniscano oltre il 5% della sua mobilità passeggeri. L'aviazione, d'altro canto, è una delle fonti di emissioni in più rapida crescita in Europa. "Abbiamo bisogno di condizioni di parità tra tutte le opzioni di trasporto. Ogni modalità di viaggio dovrebbe pagare per le proprie emissioni. Perché l'aviazione gode di un'esenzione dall'IVA e la ferrovia no?" chiede Thévenet.

L'esperto ferroviario chiede inoltre all'UE di spingere per uno standard europeo che sostituisca i sistemi di comando e controllo frammentati a livello nazionale, aumentando l'affidabilità, e di implementare meglio le norme europee sulla concorrenza nei mercati ferroviari ad alta velocità e transfrontalieri, abbassando così i prezzi e migliorando il servizio. E, con le negoziazioni sul bilancio post-2027 dell'UE in vista, il trasporto ferroviario dovrebbe ottenere una fetta abbastanza grande della torta.

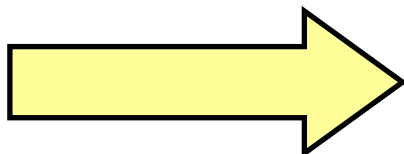
Il viaggio è la destinazione

Anche se potrebbe volerci un po' prima che queste iniziative politiche si concretizzino, le sfide dei viaggi in treno a lunga percorrenza non dovrebbero fermarsi. Victor Thévenet di T&E ha qualche consiglio per i viaggiatori desiderosi di esplorare la rete ferroviaria europea. "Siti web come The Man in Seat 61 e RailCC offrono ottimi consigli per pianificare il tuo prossimo viaggio in treno a lunga percorrenza attraverso l'Europa. Oh, e non dimenticare di pianificare in anticipo, per ottenere le tariffe più basse."

Certo, potresti impiegare un po' più di tempo per arrivare a destinazione, e c'è sempre il rischio - ehm - eccitante di perdere la coincidenza, ma viaggiare in treno ci offre anche l'opportunità di rallentare nelle nostre vite sempre più frenetiche. Per molti viaggiatori, viaggiare in treno è parte integrante dell'esperienza della vacanza; il giro turistico inizia non appena si sale a bordo della carrozza. Mentre sfrecci attraverso lo scenario selvaggio dei Pirenei o ti fai strada furtivamente attraverso i pittoreschi villaggi delle Cinque Terre in Italia (o ti ubriachi sempre di più con una chiassosa nonna tedesca), puoi vivere il continente con occhi nuovi e potresti finalmente realizzare che il viaggio è davvero la destinazione.

Da the european correspondent

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Continua da pagina 3



Come moltissimi di Voi ho avuto la fortuna di

vedere nascere l'Europa



con tanti accordi (CECA, EURATOM ecc.) e quello che ne ha fatto la differenza e probabilmente ha dato una accelerata è stata la caduta del **muro di Berlino**. Oggi dopo avere avuto l'**unione monetaria** (non per tutti) i 27 Paesi che compongono l'**Europa** sembra che ad ognuno l'Europa sia come avere indossato un paio di pantaloni troppo stretti e se provi a chiuderli ti fanno male.

Perché dico questo? Per non tornare troppo indietro nel tempo segnalo alcuni eventi che sono accaduti recentemente: la Francia chiude le porte per i "migranti", la **Germania** intreccia rapporti di sudditanza con la **Russia** e con la

Cina, l'**Olanda** con il mercato del TTF se ne strafrega del prezzo del gas perché ha introiti miliardari, non previsti, il **Lussemburgo** sembra diventato un paradiso fiscale dove anche i fondi Comuni d'Investimento trovano riparo nella bassa fiscalità, la **Spagna** silenziosamente mette tasselli nella scacchiera europea ... potrei dilungarmi ulteriormente, ma non voglio offendere il buon senso. Il **Parlamento Europeo**, su "suggerimento" dei Commissari promulga **Direttive e regolamenti** che ben poco hanno a che fare con il vivere quotidiano della gente.

Vengono firmati trattati su tutto e per tutto, con scadenze certe, per poi scoprire che non c'è seguito. Aveva ragione il mio Maestro (che aveva fatto la **Guerra in Russia**) che ripeteva in continuazione l'Europa la farete voi, ma siamo sicuri che ne verrà fuori qualcosa di buono? Essere ottimisti non vuol dire essere stupidi, se ti ci metti di "buzzo buono" sicuramente qualcosa puoi cambiare. A tutte le persone di buona volontà ricordo che i buoni principi sono la base per fondare o rifondare il futuro, se non nostro almeno per le nostre generazioni. E l'Europa che sognavo?

Est modus in rebus, sunt certi denique fines – quo ultra citraque nequit consistere rectum – C'è una giusta misura nelle cose, ci sono giusti confini – al di qua ed al di là dei quali non può sussistere la cosa giusta (Quinto Orazio Flacco).

Da affari italiani

L'Europa deve respirare con due polmoni: quello del nord e quello del sud. **(Anonimo)**

POESIE PER LA PACE

La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla fine-

stra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.
C'è chi talvolta

dissotterrerà da sotto un cespuglio

argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.
Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Wisława Szymborska



Come potrebbe finire la globalizzazione?

Secondo il Financial Times la geopolitica è la principale minaccia alla globalizzazione. Ecco perché

Come potrebbe finire la globalizzazione? Alcuni sembrano immaginare un "disaccoppiamento" relativamente pacifico delle economie fino a poco tempo fa così strettamente legate tra loro. Ma è probabile che la frattura dei legami economici sia conseguenza e causa di una crescente discordia globale. In tal caso, è probabile che la globalizzazione finisca in modo più distruttivo.

L'umanità, ahimè, lo ha già fatto in passato. Dalla rivoluzione industriale all'inizio del XIX secolo, abbiamo avuto due periodi di crescente integrazione economica transfrontaliera e uno inverso. Il primo periodo di globalizzazione ha preceduto il 1914. Il secondo è iniziato alla fine degli anni '40, ma si è accelerato e ampliato a partire dalla fine degli anni '70, con l'integrazione di un numero sempre maggiore di economie. In mezzo c'è stato un lungo periodo di deglobalizzazione, delimitato dalle due guerre mondiali e approfondito dalla Depressione e dal protezionismo che l'ha accompagnata e aggravata. Infine, dalla crisi finanziaria del 2007-09, la globalizzazione non si è né approfondita né invertita.

Questa storia non suggerisce certo che un periodo di deglobalizzazione possa essere felice. Al contrario, il periodo 1914-45 è stato segnato dal crollo dell'ordine politico ed economico, sia interno che globale. La rivoluzione bolscevica del 1917, a sua volta conseguenza della prima guerra mondiale, ha lanciato il comunismo nel mondo. Secondo alcune stime, il comunismo ha ucciso circa 100 milioni di persone, persino più delle due guerre mondiali.

Questo periodo di caos e calamità ha avuto alcuni esiti positivi: ha reso insostenibili gli imperi europei, ha fatto nascere i moderni Stati sociali e ha reso gli esseri umani un po' più consapevoli del loro destino comune. Tuttavia, nel complesso, è stata un'epoca di catastrofi.

Una questione controversa è come e quanto la pace sia legata alla globalizzazione. Come ha recentemente sostenuto John Plender, il commercio non garantisce necessariamente la pace. L'inizio della prima guerra mondiale in un periodo di commercio relativamente vivace lo dimostra. La causalità va piuttosto nella direzione opposta, dalla pace al commercio. In un'epoca di cooperazione tra grandi potenze, il commercio tende a crescere. In un'epoca di sospetto reciproco, soprattutto di conflitto aperto, il commercio crolla, come vediamo ora tra la Russia e l'Occidente.

Talvolta si indica il liberale inglese Norman Angell come un ingenuo sostenitore dell'idea che il commercio avrebbe portato la pace. Eppure, in La

grande illusione, scritto poco prima della prima guerra mondiale, egli sosteneva che i Paesi non avrebbero ottenuto nulla di valore dalla guerra. L'esperienza successiva ha pienamente confermato questa tesi: i principali partecipanti alla guerra hanno tutti perso. Allo stesso modo, i russi comuni non trarranno alcun beneficio dalla conquista dell'Ucraina o i cinesi comuni dalla conquista di Taiwan. Ma questa verità non ha precluso il conflitto. Sotto la guida di psicopatici e l'influenza del nazionalismo e di altre pericolose ideologie, siamo capaci di follie grottesche e crimini orribili.

Una possibile risposta è che questa volta non potrà accadere nulla di simile a quanto accaduto durante la "grande deglobalizzazione" del XX secolo. Nel peggiore dei casi, l'esito potrebbe essere un po' come la guerra fredda. Tuttavia, si tratta di un'affermazione eccessivamente ottimistica. È molto probabile che le conseguenze di una rottura delle relazioni tra grandi potenze siano ancora peggiori nel nostro tempo rispetto ad allora.

Una ragione ovvia è che oggi la nostra capacità di annientamento reciproco è di gran lunga superiore di un ordine di grandezza. Un inquietante studio recente della Rutgers University sostiene che una guerra nucleare su larga scala tra Stati Uniti e Russia, soprattutto se si considera la probabilità di un "inverno nucleare", potrebbe uccidere oltre 5 miliardi di persone. È inimmaginabile? Ahimè, no.

Un'altra ragione per cui l'esito potrebbe essere ancora peggiore questa volta è che dipendiamo da un alto livello di cooperazione illuminata per sostenere un pianeta abitabile. Ciò è particolarmente vero per Cina e Stati Uniti, che insieme generano oltre il 40% delle emissioni globali di CO₂. Il clima è una sfida di azione collettiva per eccellenza. Una rottura delle relazioni di cooperazione rischia di porre fine a qualsiasi possibilità di evitare un processo di cambiamento climatico in corsa.

Si deve quindi ripiegare sulla speranza che le odierne e sempre più profonde divisioni globali possano essere contenute, come lo sono state, in linea di massima, durante la guerra fredda. Una controreplica a questa speranza è che durante la guerra fredda ci sono stati alcuni momenti di tensione. La seconda è che l'economia sovietica non era integrata in quella mondiale, mentre la Cina e l'Occidente sono sia concorrenti che integrati tra loro e con il resto del mondo. Non esiste un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

modo indolore per disaccoppiare questi legami economici. È folle immaginare che esista. Lo sforzo sembra destinato a creare conflitti.

In effetti, i controlli recentemente annunciati sulle esportazioni statunitensi di semiconduttori e tecnologie associate in Cina sembrano un passo decisivo. Di certo, questo è molto più minaccioso per Pechino di qualsiasi cosa abbia fatto Donald Trump. L'obiettivo è chiaramente quello di rallentare lo sviluppo economico della Cina. È un atto di guerra economica. Si può essere d'accordo. Ma avrà enormi conseguenze geopolitiche.

È molto improbabile che la deglobalizzazione sia il risultato di un disaccoppiamento attentamente calibrato e intelligente. Noi esseri umani non

funzioniamo così. Si potrebbe fingere che la deglobalizzazione abbia a che fare con la riduzione delle disuguaglianze. Anche questa è una sciocchezza: le economie più aperte sono spesso relativamente uguali.

Sono i conflitti di potere a minacciare maggiormente la globalizzazione. Cercando di aumentare la propria sicurezza, le grandi potenze rendono i loro rivali più insicuri, creando una spirale viziosa di sfiducia. Siamo già molto avanti in questa spirale. Questa realtà condiziona il destino dell'economia mondiale. Non siamo diretti verso un localismo benevolo, ma verso una rivalità a somma negativa. Il nostro mondo potrebbe non sopravvivere a un attacco virulento di questa malattia.

Da statmag

Apocalittici e integrati

L'intelligenza artificiale può essere un'alleata per l'ambiente?

Di **Roberto Di Giovan Paolo**

Le nuove tecnologie generative sono uno strumento ancora tutto nelle mani dell'umanità. Sta a noi decidere come usarla

Ogni volta che la tecnologia mette in campo qualcosa che assomiglia ad una "killer application" lo schema si ripete: è pro o contro l'umanità? Saranno travolti o sapremo usarla bene? Con l'intelligenza artificiale (IA) si verifica lo stesso meccanismo logico mentale, certamente con caratteristiche molto diverse e preoccupazioni più serie della macchina casalinga per il caffè espresso, in fondo anch'essa una "killer application", ma nel campo ormai desueto della domotica, relegato alla cybernostalgia dell'immaginario futuristico degli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo.

Non vogliamo ridurre a poca cosa il dibattito che c'è intorno all'intelligenza artificiale. Tutt'altro. E non solo perché l'IA sta impattando molti

settori della nostra umanità, dall'economia per chi intravede una "bolla" di Borsa delle aziende produttrici di IA – all'agricoltura, base primaria del cibo umano e, ovviamente, perfino nelle guerre che son tornate ad essere protagoniste.

Appare evidente che con l'intelligenza artificiale stiamo parlando della natura più intima dell'umanità: il suo pensiero, la sua logica, i suoi sentimenti. Che l'intelligenza artificiale si stia molto avvicinando alla prospettiva di riprodurre meccanismi logici del pensiero umano è certamente un tema di grande valore morale e filosofico e su cui ci si sta accapigliando in prospettiva futura, se non altro perché tutte le evoluzioni che le "case madri" impegnate nel settore stanno programmando dipendono dalla quantità di dati e soprattutto dalla qualità dei dati suddetti, che vengono immessi nei circuiti al lavoro per riprodurre, imparando da ciò che gli viene proposto.

Se oggi i sistemi maggiori del mondo nel settore dichiarano di avere mac-

chine e sistemi capaci di esprimere almeno 4-5 volte le capacità di apprendimento e rilascio ri-

spetto a solo pochi anni fa, agli albori del primo ChatGPT, è certamente dovuto a questa imponente massa di immissione di dati. Ma esiste anche un problema "fisico" come per Internet, dove in molti dimenticano le migliaia di cavi sottomarini che circumnavigano il mondo. Anche qui parliamo di chips, terre rare per costruire i chips, geopolitica delle terre rare, che abbiamo proprio analizzato nello scorso numero di questo giornale.

Così come esiste un problema relativo all'ambiente, che è ciò di cui vogliamo ragionare ora, tenendo conto del fatto che proprio in questo campo noi possiamo vedere il bene e il male possibile di questa nuova realtà.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

E possiamo anche comprendere come davvero sia necessario non dividerci per principio nelle categorie – divenute famose sulla scorta del lavoro di Umberto Eco – di “apocalittici” ed “integrati”.

I costi (ambientalmente parlando)

Una delle vexata quaestio dell'intelligenza artificiale è certamente il suo peso sull'ambiente in un momento in cui tutto il pianeta fa i conti con il cambiamento climatico e molti settori dell'economia mondiale cercano soluzioni nuove fondate su energie pulite e innovazione. Le vicende di interi settori economici sono spesso sottoposte, alla luce di studi universitari e di fondazioni scientifiche, a rivelazioni (frutto di rilevazioni) assai contrastanti: abbiamo raccontato quanta CO2 in più hanno portato perfino gli mp3 e l'ascolto digitale della musica rispetto agli Lp in vinile e come perfino l'impegno per l'elettrico nella mobilità abbia risvolti ancora molto variegati, per così dire, sui fronti del consumo di energia e di smaltimento delle batterie elettriche. Ebbene, questo vale anche per l'intelligenza artificiale: un'altra delle innovazioni tecnologiche in cui tutto sembra così etereo e futuristico... ma non è esattamente così. Se prendiamo gli Stati Uniti, in cui albergano la maggior parte delle “case madri” di intelligenza artificiale, il computo dice che ad oggi il loro peso sulla scala nazionale dell'uso dell'energia elettrica è del 6 per cento e si immagina che vada aumentando in maniera incrementale nei prossimi anni, con la diffusione di aziende impegnate nell'IA o che utilizzano l'IA nei loro sistemi di lavoro. In assoluto, parliamo di un utilizzo di energia elettrica pari a quella totale di Stati medi come l'Olanda o la Svizzera.

Senza contare il problema – che abbiamo analizzato anche per i Cloud

Center – del raffreddamento dei centri di calcolo e di approvvigionamento dati, che consumano quantità di acqua che potrebbero portare in pochi anni al collasso (o al trasferimento geografico nel più semplice dei casi).

Ne consegue che una sola azienda specializzata in IA e che abbia tutta la sua filiera in un solo luogo, per esempio, diviene una produttrice di CO2 e una consumatrice di acqua ed energia di primaria importanza nella regione o città dove insiste e questo danno o costo ambientale va certamente messo sulla bilancia della convenienza economica o statale, rispetto all'utilizzo strategico o commerciale che si farà della tecnologia.

Non tutto è così trasparente e chiaro

Tutta la stampa specializzata su temi ambientali, ma anche i ricercatori e gli opinionisti impegnati sul fronte delle nuove tecnologie come, per esempio, il IA Now Institute, hanno segnalato che certamente possiamo prendere per vero il fatto affermato dalle aziende del settore IA, ossia che proprio con l'intelligenza artificiale si stanno producendo nuovi meccanismi computazionali che riducono i tempi d'uso e dunque il bisogno di energia elettrica.

Oppure che, tramite l'utilizzo di algoritmi appositi, si può raggiungere l'ottimizzazione delle procedure per ridurre l'uso di energia e, soprattutto, di acqua. Ma egualmente sono concordi nell'affermare che non esistono prove – e soprattutto risultati controllati da parti terze – di questa attività e che la trasparenza, incredibilmente considerato il campo di applicazione, è una delle cose che più manca ai produttori di IA, non solo nella costruzione dei loro modelli ma anche nella dimostrazione del loro contributo alla diminuzione dei costi ambientali.

Oltretutto, proprio il Rapporto 2023 di IA Now e l'Unesco, in un docu-

mento successivo di inizio 2024, hanno messo in guardia dal problema non solo del costo ambientale dell'intelligenza artificiale ma anche della cattiva distribuzione geografica e sociale di questi costi: non tutti i territori hanno bacini d'acqua diffusi e non tutti i territori hanno una reale uguaglianza di distribuzione energetica. Il rischio è che tanta parte del nostro futuro venga costruito in luoghi a cui proprio l'insistenza di aziende IA potrebbe precludere il futuro, consumandone paesaggio e risorse. Sarebbe certamente un paradosso, ma non così impossibile.

Ma l'intelligenza artificiale, come quella umana, ha anche un altro volto

Poi c'è l'altra faccia della luna, lo Yin o lo Yang, ovvero cosa invece l'intelligenza artificiale fa o potrebbe fare per aiutarci a controllare il cambiamento climatico, produrre energia più pulita, eliminare la troppa CO2 prodotta. Ed anche su questo una certa letteratura scientifica ed informativa esiste e spesso è presentata correttamente dalle stesse fonti che ne spiegano le negatività: la stessa Harvard Business Review, che si interroga sui costi ambientali diseguali sul territorio, racconta al contempo che l'uso intelligente di algoritmi può insegnare all'intelligenza artificiale a distribuire l'“IA Traffic” ovvero la combinazione di data center, impegni di lavoro e di acquisizione competenze, distribuendole sul territorio in vari centri indipendentemente da dove una azienda ha una sede centrale o di calcolo.

Questo determinerebbe una sorta di “federalizzazione” dei costi e dei disagi ambientali mitigandone l'impatto, geograficamente parlando, sulle comunità locali. La distribuzione di lavoro geograficamente non è l'unica relazione positiva che l'impatto di IA può avere: l'Esa,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la Agenzia spaziale europea, sta testando l'intelligenza artificiale per costruire mappe di Artico ed Antartico. In questo caso l'acquisizione di dati immessa in strutture di calcolo e mappatura con l'intelligenza artificiale garantisce per l'appunto una mappatura più precisa e soprattutto in tempi rapidissimi. Bene per chi viaggia a quelle latitudini ma anche bene per studiare e preservare il ghiaccio che tiene fresco e vivo il nostro pianeta.

Queste capacità di lettura dati, di immagazzinamento di foto ed immagini ultraveloci ovviamente permette mappature impensate e veloci in tanti campi: controllo deforestazione, controllo limiti foreste, zone di scarico rifiuti (spesso infestanti e pericolosi, come sappiamo) e zone animali nel Continente Africano. Si tratta di mappe dell'oggi ma anche e soprattutto di mappe che lavorano su previsioni del futuro, alle condizioni date.

Il loro valore, che per chi ha quei dati è ovviamente incalcolabile, attiene anche alla geopolitica dell'IA. E non solo di luoghi estremi si tratta, quando l'intelligenza artificiale viene usata a favore dell'ambiente: a Londra, dopo la pandemia, esistono aziende, di cui la più conosciuta è Grey Parrot, che analizza i rifiuti, lavora sul ciclo dei rifiuti stesso e con l'Intelligenza artificiale riduce i tempi di lavorazione e riutilizzo in caso di rifiuto riciclabile.

Siamo sempre alle solite: introduzione del contesto e dei dati, ve-

locità di analisi di un maggior numero di dati in tempi sempre più ridotti, proposta di una soluzione sempre migliorabile. Lo schema filosofico funziona per la logica e anche per l'ambiente: così, se invece che il ciclo dei rifiuti cittadini, si chiede all'Intelligenza artificiale come muoversi per il recupero dei rifiuti negli Oceani, si può tentare di costruire un modello di pulizia globale a partire da un'altra mappatura, meno piacevole ma più utile e purtroppo testimone di un problema che sta aumentando, quello delle "isole fluttuanti di rifiuti".

Abbiamo visto immagini televisive drammatiche su sorta di iceberg nell'oceano – anche in atolli incontaminati – fatte di ammassi di plastiche alla deriva. Sono un pericolo per la salute degli oceani ma anche per gli animali che vi vivono, come balene o foche onnivore e che, nel tempo, favoriscono la presenza di particelle di microplastiche che entrano prima nella pancia dei pesci e dei molluschi ed infine, purtroppo, nella filiera alimentare umana.

Avere una mappatura ragionata ed immediata, inserendo dati su clima, correnti, movimenti oceanici e maree negli anni può permettere di avere un piano di pulizia degli oceani preciso e progressivo. Così come in agricoltura, su grandi estensioni è possibile mappare e produrre un piano di risemina e riforestazione che tenga conto, grazie ai dati immessi ed elaborati con l'IA, di mettere a coltura alberi nei luoghi consoni per luce e terreno, garantendone

la crescita sicura negli anni a venire.

Vediamo, dunque, anche con questi esempi, sia i rischi e i costi ambientali dell'IA che i benefici che l'intelligenza artificiale può portar. Nonostante ciò, continueremo a muoverci in una linea che è per nulla deterministica. Siamo ancora in una fase in cui le tre leggi della Robotica di Isaac Asimov, grande scrittore di fantascienza ma non solo, sono ancora tutte intatte e molto, quasi tutto, è nelle mani dell'umanità.

L'intelligenza artificiale, come abbiamo visto, può determinare costi ambientali notevoli ma che si possono correggere, purché si investa anche in questo e non solo nella pura parte commerciale. E non solo: possiamo averla alleata per invertire la rotta del cambiamento climatico e dei fenomeni avversi di natura antropica come pulizia di città, oceani o boschi. Sta a noi proporre i dati giusti, su cui ragionare, intelligentemente.

Roberto Di Giovan Paolo è giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma

Da linkiesta

Alla fine la presidenza ungherese dell'Unione Europea ha combinato poco

Viktor Orbán era partito con iniziative provocatorie e ambiziose, che sono rimaste la cosa più



Martedì 31 dicembre è finito il turno dell'Ungheria alla presidenza del Consiglio dell'Unione Europea. Cominceranno così i sei mesi in cui toccherà alla Polonia coordinare i lavori dell'organo in cui siedono i rappresentanti dei 27 governi dei paesi membri. A luglio, quando era iniziato il turno ungherese, c'erano state grandi preoccupazioni: perché toccava a un paese semi-autoritario e per il modo in cui il primo ministro Viktor Orbán aveva da subito interpretato il ruolo, facendo una serie di viaggi non concordati che aveva definito "missioni di pace".

La pace in questione era quella in Ucraina, propugnata però dal capo di un governo con posizioni filorusse, e da questo punto di vista Orbán non ha ottenuto risultati. La presidenza ungherese è stata per lui soprattutto una grossa occasione di visibilità:



Il logo della presidenza ungherese, che aveva uno slogan ne ricorda [un altro](#) più famoso (© Hungarian presidency)

sono stati raggiunti alcuni obiettivi concreti ma su altro, all'infuori cioè dalle ambizioni internazionali ed extraeuropee di Orbán, che peraltro non fanno parte dell'incarico a rotazione.

Il turno ungherese era cominciato con le visite – col senno di poi, inconcludenti – di Orbán al presidente russo Vladimir Putin, a quello cinese Xi Jinping e a Donald Trump, che non era ancora stato eletto. È finito con la proposta, fallita, di una «tregua di Natale» in Ucraina sulla quale c'è stato anche un incidente diplomatico: Orbán aveva suggerito la data del Natale ortodosso, che cade il 7 gennaio, ma dal 2023 la maggioranza degli ucraini lo celebra il 25 dicembre (si sono distanziati dalla tradizione russa per non condividere la festività con il paese invasore).

In ogni caso la presidenza ungherese è finita un po' meglio, o comunque meno peggio, di com'era partita. Per sanzionare le iniziative non concordate di Orbán, infatti, già a metà luglio la Commissione Europea (l'organo esecutivo dell'Unione) aveva chie-

sto ai commissari di boicottare le riunioni informali organizzate dall'Ungheria, mandando al loro posto semplici funzionari. Le riunioni informali sono preparatorie a quelle formali, che si svolgono sempre nelle sedi istituzionali del Consiglio, a Bruxelles e in Lussemburgo.

Da lì in poi non ci sono stati momenti particolarmente eclatanti, in positivo o in negativo, al netto delle periodiche frasi provocatorie di Orbán.

A novembre Budapest ha ospitato la quinta riunione della Comunità Politica Europea, il format diplomatico a cui partecipano più di 40 paesi europei, inclusi i 27 dell'Unione. Il consigliere politico del governo ungherese Balázs Orbán (non è parente del primo ministro) ha scritto che l'occasione ha confutato «l'isolamento diplomatico» del suo paese. La dichiarazione risente, come altre, dello scollamento tra il modo in cui la presidenza ungherese si è raccontata, a partire dallo slogan trumpiano "Make Europe Great Again", e quello che ha effettivamente fatto: cioè, tutto sommato, poco.

Il successo di una presidenza si misura sul suo «livello di invisibilità», ha detto Daniel Freund, un eurodeputato tedesco dei Verdi molto esperto.

Di solito, cioè, il governo che detiene la presidenza cerca di lavorare a porte chiuse, nelle riunioni informali, per realizzare le priorità stabilite all'inizio del semestre facilitando compromessi piuttosto che divisioni. In questo senso una buona presidenza può essere «invisibile»: questo era stato l'approccio adottato dalla Repubblica Ceca nella seconda metà del 2022, e ritenuto di successo. Il ministro ceco dell'Industria, Jozef Sikela, aveva fatto stampare su una felpa il suo mantra: «Ci riuniremo finché sarà necessario».

Secondo Freund, la presidenza ungherese è stata «chiassosa, incasinata, provocatoria» ed è stata eclissata dalla figura ingombrante di Orbán e dalle sue dichiarazioni.

La presidenza ha comunque coinciso con una fase particolare e parecchio interlocutoria per le istituzioni europee, e si sapeva: è quello che succede dopo le elezioni per rinnovare il Parlamento Europeo, che sono state a giugno. Questa fase è stata monopolizzata dalle trattative sulla composizione della Commissione Europea, entrata in carica a fine novembre.

Per esempio era stata rinviata la presentazione del programma della presidenza durante la sessione plenaria del Parlamento, a Strasburgo, prevista a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

settembre. Era avvenuta a ottobre, alcuni eurodeputati avevano contestato Orbán cantando Bella ciao dopo che aveva parlato.

Il giorno dopo gli europarlamentari del partito del primo ministro avevano chiesto la revoca dell'immunità dell'eurodeputata italiana Ilaria Salis, che aveva criticato duramente Orbán: secondo Salis, era stata stata una ritorsione.

Negli ultimi sei mesi sono stati raggiunti anche alcuni risultati.

Tra i principali lo stesso Orbán ha messo l'accordo per il pieno ingresso di Romania e Bulgaria nell'area Schengen, la zona di libera circolazione che coinvolge la maggior parte dei paesi dell'Unione. A partire dal 1° gennaio, mercoledì, sono aboliti i controlli via terra, dopo che a fine marzo erano stati già rimossi i controlli aerei e via mare. Concretamente significa che i cittadini europei potranno entrare in Romania e Bulgaria senza il passaporto, in qualunque modo ci arrivino. I negoziati hanno portato al superamento del veto dell'Austria, che finora aveva bloccato l'ingresso.

Infine l'Ungheria si è concentrata sull'allargamento dell'Unione ai Balcani occidentali. Lo aveva indicato tra le priorità e ci sono stati progressi soprattutto con Montenegro e Albania, paesi candidati rispettivamente dal 2010 e dal 2014. «Sono avvenute più cose negli scorsi due mesi che negli ultimi 15 anni», ha detto il primo ministro albanese Edi Rama. Anche gli avversari politici di Orbán gli hanno riconosciuto

un certo impegno sui Balcani.

L'European Environmental Bureau, un grande network di associazioni ecologiste, invece ha criticato il governo ungherese per aver interrotto la consuetudine di allargare le riunioni dei ministri dell'Ambiente ai rappresentanti della società civile.

Dal 1 gennaio inizia la presidenza polacca che per molti versi proverà a essere il contrario di quella ungherese, soprattutto sull'Ucraina.

Recentemente il primo ministro slovacco Robert Fico ha rubato la scena a Orbán sui tentativi di fare da mediatore con Putin, anche se era andato a Mosca prevalentemente per parlare delle forniture di gas naturale da cui dipende il suo paese. Se nel programma ungherese la parola "Ucraina" compariva 7 volte, in quello polacco ricorre 41 volte. È diversa anche la congiuntura temporale: gli scorsi sei mesi erano ingessati a livello istituzionale, come detto, e quindi Orbán poteva fare danni fino a un certo punto.

La presidenza polacca inizia peraltro in un momento in cui sia Francia sia Germania, i due paesi più importanti dell'Unione, sono in una crisi politica. Donald Tusk, il primo ministro polacco, ha una considerevole esperienza nelle istituzioni europee: è stato presidente del Consiglio Europeo dal 2014 al 2019 e poi fino al 2022 presidente del Partito Popolare Europeo, il più grande e influente gruppo politico al Parlamento. Ci si aspetta, insomma, che provi a incidere più di Orbán.

Da il post

Un totem chiamato Unione Europea

Nel 2022 è uscito un saggio di straordinario acume e profondità di **Stefan Auer** (*European Disunion*, Hurst Publishers, Londra 2022) di cui non ha parlato quasi nessuno e che di certo – a differenza delle memorie di Merkel – non è stato né sarà mai tradotto in trenta lingue. Auer, docente universitario, due volte titolare di Cattedra Jean Monnet, dopo avere analizzato in dettaglio alcune manifestazioni dell'inadeguatezza delle istituzioni europee di fronte a problemi di portata continentale è arrivato alla conclusione che c'è un insanabile vizio di impostazione alla radice degli handicap dell'UE. Lo dimostra non solo con una tagliente analisi politologica ma anche con quattro esempi concreti trattati per esteso: la crisi dell'eurozona che ha menomato la credibilità economica dell'Unione, la crisi dei rifugiati che ne ha incrinato la coesione sociale, la incapacità di far fronte alla Russia che le ha fatto perdere il senso di uno scopo comune e la pandemia del Covid-19 che ne ha distrutto la credibilità di protettore dei cittadini europei.

Un'analisi, quella di Auer, agli antipodi della trionfalistica narrazione disseminata non solo dai servizi stampa e promozione di Bruxelles (dei quali quasi tutti gli organi di informazione, quale più quale meno, sono tributari) diventata ormai da tempo un articolo di fede nei tinelli, nei salotti e nei palazzi del potere in Europa: ciò che spiega il silenzio subito calato su *European Disunion*. Del resto, non è per capriccio che a Bruxelles, e dovunque si propaghi il verbo di Palazzo Berlaymont, si postula e si celebra un'Unione Europea che anziché perseguire una sovranità tradizionale (vestfaliana, per capirci) si impone da sé con i propri "valori" universalistici, la forza del proprio mercato e la perseveranza nella produzione di regole di ogni genere che poi fa rispettare all'universo mondo grazie all'attrattiva del proprio mercato di 500 milioni di consumatori, nel quale non si entra senza pagare obolo in denaro sonante agli Stati membri economicamente più deboli e omaggio alla supremazia delle norme prodotte a

[Segue alla successiva](#)

Bruxelles e interpretate in caso di bisogno da una Corte che siede a meno di 200 chilometri di distanza e i cui componenti – sia detto senza offesa – non sono né eletti né accolti in quel corpo giudicante per aver superato con successo un pubblico concorso, ma nominati “di comune accordo” dai governi degli Stati membri.

Questa entità, che agirebbe da protagonista della scena mondiale in forza del prestigio delle proprie regole e dell’attrattiva del proprio mercato, è qualcosa che non solo è ignoto alla scienza politica ed è contraddetto dai fatti ma proprio non esiste in natura. Ma l’attaccamento irremovibile a questa dottrina non è un capriccio, perché è il fondamento dell’ideologia che tutela gli apparati di Bruxelles e ne fonda il potere di fatto, consentendo loro di farsi schermo dietro la formale sovranità degli Stati membri (ormai non solo svuotata ma anche spesso e volentieri dileggiata) e dà verosimiglianza all’asserzione di una natura amministrativa e quindi politicamente irresponsabile del potere burocratico che governa i territori e i popoli dell’UE da Bruxelles, fuori da qualsiasi logica democratica, con la massima opacità, creando e gestendo “consenso” con il marketing di quello che da sogno politico dei nostri anni giovanili è degenerato nel “brand Europa” e con crescenti ingerenze in quel che resta di vita democratica negli Stati membri.

In breve, mi pare indiscutibile che nell’UE ci sia un problema istituzionale grande come un continente. Ma la cosiddetta opinione pubblica, in Europa, non se ne rende conto, forse anche perché il tema delle istituzioni, cioè dell’organizzazione, della “canalizzazione” e della stabilizzazione del potere è stato metodicamente rimosso, con notevole successo, dal discorso pubblico insieme al tema degli interessi: totalmente rimosso da quello progressista ma in gran parte anche da quello conservatore, e in ogni caso da quanti sono dotati di licenza per la proclamazione, in nome e per conto di tutti i concittadini, di ciò-che-pensa-la-gente, cioè, lo avrai capito, i media di ogni ordine e grado. Il problema non sussiste: la sovranità appartiene agli Stati membri e poi ci sono le elezioni europee: non c’è niente da cambiare in Europa, paradiso dei “valori democratici”. Semmai c’è da mettere altra carne al fuoco, “allargare” (c’è anche un commissario all’allargamento, quasi fosse una funzione di routine del cosiddetto “Esecutivo UE”, la Commissione) adesso ai paesi dei Balcani occidentali, ma senza porsi limiti, ampliare le competenze di Bruxelles alle forniture e all’industria bellica, e già si comincia a parlare di esercito europeo. Questo è il dogma su cui si fonda l’Unione Europea. L’importante è non ridiscutere il dogma, che poi a come metterlo in pratica ci pensano i mandarini di Bruxelles.

Anche se richiede un po’ di spazio – me ne scuso in anticipo – è necessario ora illustrare con qualche esempio il discorso, perché la pur autorevole testimonianza di Bernabè da sola non basta. Innanzitutto, bisogna parlare di parlamenti (finalmente! dirai tu, direttore, visto che da lì siamo partiti). Di quello italiano abbiamo parlato, anzi ha parlato Feltri. Parliamo del Parlamento Europeo. Perché a Strasburgo, ma anche a Bruxelles, si riunisce un Parlamento europeo. In realtà il Parlamento in quanto tale, nella sua intera consistenza di settecento e rotti membri si riunisce assai di rado. Quasi sempre piccoli gruppi di parlamentari confabulano nelle commissioni, o in formazioni organizzative come la Conferenza dei presidenti o l’Ufficio di presidenza (oltre al/la presidente, 14 vicepresidenti).

Ma di là delle dinamiche organizzative, che denotano la sostanziale assenza di dibattito parlamentare in Europa, vorrei farti qualche domanda, direttore, nella tua qualità di operatore dell’informazione. Ti risulta che in quell’assise si svolga qualcosa di simile a una dialettica democratica? Vogliamo parlare dello “scandalo Qatar” “esploso”, mentre si celebravano i riti di chiusura dei mondiali del calcio a Doha, grazie a indagini cominciate due anni prima da parte della servizievole polizia belga e rimaste segrete sino all’improvvisa deflagrazione mediatica con diffusione, sulla stampa e in tutta l’infosfera, delle foto di valige traboccanti di banconote di grosso taglio? Sorvoliamo sui due magistrati investiti del dossier che poi in rapida successione hanno ritenuto di astenersi? Sorvoliamo sulle dimissioni imposte (da chi?) a una dei quattordici vicepresidenti, rassegnate e accettate senza una frazione di secondo di dibattito parlamentare, con la “dimissionaria”, madre di una bambina di due anni, chiusa in galera per oltre quattro mesi? Sorvoliamo in una parola sul fatto che questo “scandalo”, al quale perfino l’autorevolissimo il Mulino aveva dedicato ai tempi un articolo dai toni millenaristici dove si paventava la fine dell’Unione Europea, si è perso nelle mitiche nebbie del Belgio, insomma su uno “scandalo” che fa ripensare alle parole di Hannah Arendt, quando scrive che talora la corruzione è l’unico baluardo che protegge i sudditi dal potere totalitario?

Da foreign affairs

VIENI IN AICCRE PER L’EUROPA FEDERALE

www.aiccrepuglia.eu

Natale 1991: l'ultima notte dell'Urss

di Michele Magno

Il 25 dicembre, durante la notte di Natale (cattolico), la bandiera rossa viene ammainata dalla cupola del Cremlino. L'Urss cessava ufficialmente di esistere. Si chiudeva così, mestamente, anche l'era gorbacioviana iniziata nel marzo 1985. L'anno seguente, nel discorso al XXVII Congresso del Pcus, Michail [Gorbaciov](#) illustra le parole chiave del suo mandato: “perestrojka” (riforme) e “glasnost” (trasparenza), a cui più tardi si aggiungono “uskorenje” (accelerazione) e “demokratizacija” (democratizzazione).

Il suo blitz si abbatte come uno tsunami sulla società sovietica. Dopo decenni di controllo occhiuto e vesatorio, entra in scena un leader che sovverte le sue regole, le sue consuetudini, le sue tradizioni. Viene concessa a contadini e fabbricanti una più ampia libertà di scelte e di investimenti, che si accompagna però ad aumenti dei prezzi che suscitano un dilagante malcontento. Viene contrastato con severità il diffuso assenteismo nei luoghi di lavoro.

L'abuso nel consumo di alcol viene limitato con drastici provvedimenti. Viene abolita la perdurante censura sui misfatti più gravi dello stalinismo. Tuttavia, malumori e resistenze non mancano. Persino l'eleganza e lo stile della moglie di Gorbaciov, Raisa Maksimova, infastidiscono l'opinione pubblica più retriva. Insomma: troppo occidentale, troppo in fretta, troppo di tutto. Solo una ristretta élite di intellettuali si giova del nuovo clima che si respira nel mondo della letteratura, del cinema, della musica, dell'arte. Nel 1987 viene pubblicato un romanzo di Anatolij Ribakov, *I figli dell'Arbat*.

È il romanzo della “perestrojka” per antonomasia. Racconta le vite di un gruppo di giovani cresciuti sulla via Arbat, nel pieno centro di Mosca. Le sue pagine narrano senza veli le purghe staliniane, gli amori, le illusioni, le speranze tradite di una intera generazione. Inoltre, Arcipelago Gulag di Aleksandr Solženicyn e *Il dottor Zivago* di Boris Pasternak vedono finalmente la luce. Alle elezioni del 1988 viene presentato il fisico dissidente Andrej Sacharov. Gli accesi dibattiti parlamentari tra liberali e conservatori sono trasmessi in diretta televisiva, e vengono commentati nelle case da milioni di cittadini increduli di fronte a quella che era certamente una novità assoluta.

Come ha [scritto](#) Gian Piero Piretto (“Quando c'era l'Urss. 70 anni di storia culturale sovietica”, Raffaello Cortina, 2018), c'è un film uscito nel 1989 che rispecchia felicemente i sentimenti contraddittori provocati dalla “glasnost”: “La piccola Vera” di Vasilij Pichul. Vera è una ragazza inquieta, fresca di diploma, che vive con i genitori in una città industriale delle più squallide provincia sovietica, Zdanov, la vecchia Marjupol sul mare di Azov. Inquinamento, alcolismo, sesso, meschinità e violenze domestiche, disagi esistenziali. Vedere rappresentati con sfrontato realismo i propri vizi e le proprie fragilità, scatena le reazioni indignate di gran parte degli spettatori. Spettatori turbati come ai tempi del “cine-pugno” di Sergej Ejzenstein, un cinema che era agli antipodi delle edificanti pellicole staliniane che rassicurano e lasciano dormire tranquilli.

Spettatori più sconvolti da una storia di ordinaria mediocrità che non dalla ferocia della gang giovanile bielorusa protagonista del film “Mi chiamo Arlekino” di Valerij Rybarev (1988). Una specie di “Arancia meccanica” post litteram (il capolavoro di Stanley Kubrick è del 1971), dove campeggiano i brutali pestaggi e stupri di cui è dedita una banda di delinquenti. Questi, però, erano i “cattivi”, una minoranza da cui era facile prendere le distanze. L'esatto opposto di quanto accadeva invece con l'opera di Pichul, che metteva a nudo un malessere e un'insoddisfazione nelle quali le classi popolari si riconoscevano ma con cui rifiutavano di fare i conti.

Il 13 marzo 1988 sul quotidiano “Sovetskaia Rossija” (Russia sovietica) appare una lettera intitolata “Non posso rinunciare ai miei principi”. La firma Nina Andreeva, una sconosciuta docente di chimica in una scuola di Leningrado. È un aspro atto d'accusa contro il nuovo corso gorbacioviano, colpevole di ignorare le straordinarie imprese compiute nell'era del “socialismo realizzato”. Un attacco quasi sicuramente ispirato dal segretario del Comitato centrale Yegor Ligačëv, uno dei più fieri avversari della “perestrojka”.

Diversi studiosi vi hanno letto una sorta di mini-putsch, anticipatore di quello ben più drammatico che nel 1991 tenterà di travolgere Gorbaciov. Questi, allora assente perché in visita a Belgrado, fiuta il pericolo. Al suo rientro in patria, convoca immediatamente il Politburo per discutere il caso.

Nessuno ha il coraggio di contestarlo. Il 5 aprile esce un articolo sulla “Pravda” che liquidava la lettera di Andreeva come un “manifesto di forze contrarie alle riforme”. Gli oppositori vengono formalmente messi a tacere, ma il loro dissenso non viene sedato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il 7 dicembre 1988, intervenendo all'Assemblea generale dell'Onu, Gorbaciov annuncia l'apertura di una nuova fase nella strategia di distensione tra Est e Ovest: effettivo cessate il fuoco in Afghanistan, piano di disarmo unilaterale, ritiro di diverse divisioni corazzate di stanza nei paesi del Patto di Varsavia, non interferenza nei loro affari interni, riconversione di una parte significativa dell'industria bellica per scopi civili, più incisiva e stringente difesa della legalità nelle Repubbliche sovietiche. Replicando indirettamente ai suoi ormai numerosi nemici, alza dunque il tiro e si presenta con un progetto di respiro planetario che rompeva definitivamente i ponti con l'eredità del marxismo-leninismo.

Il suo effetto più clamoroso non si fa attendere: nel novembre 1989 viene abbattuto il Muro di Berlino. "Danke, Gorbi!", si poteva leggere sui muri (con la minuscola) della metropoli tedesca. Ma su quel progetto pesava come un macigno un'economia stagnante, se non proprio sull'orlo di un rovinoso tracollo, anche a causa della caduta dei prezzi del petrolio, dai cui introiti dipendeva la prosperità del mercato dei beni di consumo e l'attivo della bilancia dei pagamenti. I negozi erano vuoti, i mercati colcosiani ostentavano banchi desolatamente sguarniti di merci; le famigerate code erano scomparse, ma soltanto perché c'era poco o nulla da comprare. D'altro canto, la pianificazione centralizzata era stata smantellata ma non sostituita da un sistema produttivo più efficiente e capace di creare ricchezza.

Sempre un film del 1990 ci aiuta a capire il clima di quegli anni: "Taxi blues" di Pavel Lugin. Storia di una tormentata amicizia tra un tassista, conservatore e nazionalista, e un sassofonista alcolizzato, ebreo e anticonformista. Tra i due si instaura stranamente un rapporto profondo che si spezza quando il musicista, divenuto ricco e famoso, rientra da una tournée negli Stati Uniti. Dopo lo scoppio di un litigio furibondo, scatta una sequenza inaudita per la cinematografia sovietica: un inseguimento spettacolare tra automobili in una Mosca di una bellezza mozzafiato, che si conclude tragicamente con un'auto che prende fuoco davanti a una delle "Sette Sorelle", come erano soprannominati gli imponenti edifici fatti costruire da Stalin per emulare i grattacieli americani. Come a significare che anche sul cambiamento più radicale incombeva il peso del passato.

Gli avvenimenti degli anni terminali dell'esperienza gorbacioviana sono noti. L'1 luglio 1991 il Patto di Varsavia viene sciolto. La trasformazione dell'Urss in una nuova realtà federativa era imminente. Gorbaciov si ritira nella dacia presidenziale in Crimea prima di affrontare questo cruciale passaggio storico. Per bloccarlo sul nascere, il capo del Kgb Vladimir Krjuchkov, il ministro degli Interni Boris Pugo, il ministro della Difesa Dmitrij Jazov, il vicepresidente Gennadij Janaev, il primo ministro Valentin Pavlov, il capo della segreteria di Gorbaciov Valerij Boldin, organizzano un colpo di Stato. Il segretario del Pcus viene recluso nella sua residenza. Dagli studi televisivi della capitale Janaev lancia confusi messaggi che lasciano però indifferente la maggioranza dei moscoviti.

Ciononostante, viene trasmessa a oltranza la melodia d'apertura del "Lago dei cigni" di Cajkovskij, tristemente famosa per preparare la comunicazione del decesso di un segretario del Pcus. Alcune migliaia di manifestanti si radunano davanti alla Casa Bianca, sede del governo, per sostenere Gorbaciov. L'allora presidente della Repubblica russa Boris Eltsin si schiera al suo fianco, e viene immortalato su un carro armato mentre arringa la folla e cerca di convincere i soldati a non sparare. Quando le guarnigioni inviate a Mosca si uniscono alla resistenza, l'ordine viene ristabilito. Il golpe era clamorosamente fallito, ma tramontava anche la possibilità di costituire una nuova confederazione. Il 24 agosto Gorbaciov si dimette da segretario del Pcus e a dicembre da presidente dell'Urss.

DA STARTMAG

L'incrollabile coraggio degli ucraini è un insegnamento per l'Occidente

di [Andrew Chakhoyan](#)

La resistenza del popolo che da quasi tre anni si difende dall'aggressione della Russia è una lezione su come si affrontano i tiranni e un promemoria sui valori in cui diciamo di credere

Che cosa c'è dopo la politica del risentimento, della paura e della polarizza-

zione? Abbiamo trascorso anni a diagnosticare i problemi che affliggono le società libere, le nostre divisioni e le nostre disfunzioni, ma abbiamo mai cavato un ragno dal buco. Abbiamo cercato soluzioni nei dibattiti politici e nei sondaggi d'opinione, ma ci siamo persi la risposta nascosta in bella vista: l'Ucraina. Questa nazione coraggiosa, il

suo popolo senza paura e la sua giusta lotta sono una manifestazione della libertà stessa, la prova che la chiarezza morale è ancora importante, la virtù esiste e il coraggio può affrontare la tirannia.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Siamo rimasti intrappolati in una spirale di introspezione, lottando per riscoprire i nostri valori. Dopo ottant'anni di relativa pace, siamo stati ricompensati con – e condannati a – una vita in un'era post-eroica. Ma c'è un posto al mondo in cui la domanda «C'è qualcosa per cui vale la pena morire?» non è un'astrazione teorica o uno slogan vuoto, è una realtà vissuta. Kyjiv è quel posto. E la libertà è quel qualcosa. La Russia ha invaso per uccidere gli ucraini perché sono ucraini. Una verità così inquietante è difficile da cogliere per gli intellettuali occidentali. Alcuni suggeriscono teorie assurde, incolpando la Nato o persino l'Ucraina per essere state invase, o prendono in considerazione l'idea che la Russia non possa essere sconfitta e quindi aiutare l'Ucraina sia inutile. Sono pericolose riflessioni che seppelliscono la verità: l'Ucraina è una nazione di quaranta milioni di persone, donne e uomini, come voi e come me, con famiglie, sogni, aspirazioni, una storia e dei programmi per il futuro. Gli ucraini non combattono perché vogliono farlo, ma perché l'alternativa è l'annientamento. Il coraggio dell'Ucraina è un dono profondo, un promemoria di ciò a cui diciamo di credere: che la libertà è fondamentale. Eppure abbiamo provato a leggere la guerra criminale della Russia con la lente della riduzione delle perdite, sperando che il problema si risolvesse da solo. Il risultato è una strategia incrementale che ovviamente si è rivelata fallimentare. Noi etichettiamo erroneamente questo come «gestione dell'escalation», ma ha prevedibilmente e ripetutamente spinto Mosca a raddoppiare l'aggressione. Un errore comune che commettiamo è quello di confondere la guerra decennale che il Cremlino ha scelto di scatenare in Europa con gli interventi americani in Iraq o Afgha-

nistan. Dal momento che l'Ucraina si trova di fronte a un impero malvagio intenzionato a cancellare dalla mappa, la sua lotta non può essere una scelta discrezionale, ma è una difesa per la sopravvivenza. Paragonare tra loro conflitti diversi oscura la chiarezza morale del diritto dell'Ucraina all'autodifesa ed erode il senso di urgenza di aumentare il nostro sostegno. Un altro ostacolo che si frappone al nostro impegno per la vittoria dell'Ucraina è il disprezzo post-moderno per la distinzione tra giusto e sbagliato. In un'epoca in cui il giudizio etico è spesso liquidato come semplicistico o futile, facciamo fatica a riconoscere la rettitudine della lotta degli ucraini. Il nostro schema di valori attuale ci convince della paura della vittoria, ci mette a disagio con l'idea che il bene possa e debba trionfare sul male. Una paralisi che mina la volontà di affrontare la tirannia con la trasparenza e la determinazione che questa lotta richiederebbe. L'ultimo equivoco è interpretare le azioni della Russia attraverso una lente occidentale. La Russia non è una nazione guidata da interessi nazionali, ma un impero motivato da revanscismo, conquista e oppressione. L'invasione dell'Ucraina non è un tentativo calcolato di acquisire territorio o risorse, ma una mossa disperata per alimentare l'illusione che il suo sistema coloniale abbia ancora uno scopo. La sottomissione non è una falla nel sistema russo, è la sua caratteristica distintiva. Il piano per la vittoria del presidente Volodymyr Zelensky offre vantaggi pratici per gli alleati dell'Ucraina: minerali essenziali vitali per l'indipendenza energetica, un esercito temprato dalla battaglia essenziale per la stabilità regionale e una ridotta dipendenza dall'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti in Europa. Queste sono considerazioni strategiche tangibili, ma impallidiscono in

confronto al valore intrinseco offerto dal coraggio dell'Ucraina: la possibilità per l'America di ricordare ciò che rappresentiamo. L'Ucraina può vincere questa guerra? Certo che può. Ma anche solo porsi questa domanda è un tranello, un modo per scaricare la nostra responsabilità sugli ucraini che hanno già fatto più della loro parte, combattendo e morendo per la libertà. La vittoria sulla Russia è un imperativo categorico per tutti coloro che non vogliono vivere nella paura. Nessuno più degli ucraini può volere la fine della guerra. Ogni giorno costa caro: vite perse, case distrutte, bambini rapiti. Ma se le armi tacessero domani, noi, il mondo libero, lo chiameremmo un "problema risolto"? C'è pace e pace. L'occupazione non lo è. Nemmeno l'aggressione impunita lo è. La pace senza giustizia è solo un presagio di una guerra più grande. Se spingiamo l'Ucraina ad arrendersi, e mascheriamo questa mossa da diplomazia, incoraggeremo i tiranni di tutto il mondo e comprometteremo la sicurezza degli Stati Uniti e dei nostri alleati per i decenni a venire. La Russia conta sulla nostra indifferenza. Per soggiogare l'Ucraina, Mosca è disposta a sacrificare molto: la sua economia, la sua immagine internazionale e il benessere del suo popolo, mentre protegge ferocemente la sua presa sul potere e il suo sistema imperiale repressivo. Putin è convinto che noi non siamo disposti a sacrificare nulla per la libertà dell'Ucraina. Se vacilliamo o cediamo al ricatto nucleare, tradiamo i valori che ci definiscono. Annunciamo al mondo che i nostri impegni sono fugaci e le nostre politiche sono guidate non da principi ma da convenienza. La scelta è netta: ci schiereremo con l'Ucraina per aiutarla a scacciare gli invasori e dimostrare che la libertà è ancora importante? O rinunceremo alla chiarezza morale che un tempo conoscevamo per paura e apatia? Il coraggio dell'Ucraina è un dono meraviglioso: non dobbiamo sprecarlo.

DA LINKIESTA

L' austerità post-2008 ha peggiorato la situazione dei cittadini europei con 3.000 euro all' anno

Di SEBASTIAN MANG

Concentrandosi sul raggiungimento di obiettivi di basso debito fissati arbitrariamente piuttosto che su investimenti responsabili, la politica economica dell' UE ha danneggiato i servizi pubblici, il tenore di vita e i nostri sforzi per affrontare la crisi climatica.

Ora la Commissione europea deve adottare un approccio economico positivo a lungo termine che investa nella salute, nell' istruzione, nel benessere e in un futuro verde.

In vista della conferenza internazionale sul clima COP27, un portavoce senior delle Nazioni Unite ha affermato: "abbiamo avuto la possibilità di apportare cambiamenti incrementali, ma quel tempo è finito. Solo una trasformazione radicale delle nostre economie e società può salvarci dall'accelerazione del disastro climatico. "

Ecco perché l'annuncio della Commissione sulla revisione della governance economica è così importante. Avrà un impatto importante sulla capacità dei governi europei di investire sufficientemente in un futuro migliore e più verde.

Le norme attuali, compreso il Patto di stabilità e crescita, hanno imposto un decennio di austerità e hanno danneggiato la prosperità europea in seguito alla crisi finanziaria del 2008. I governi europei tagliano la spesa per infrastrutture e servizi pubblici vitali, oltre a rinunciare a importanti investimenti verdi nel tentativo fallito di ridurre il debito e aumentare il PIL.

Ripetendo queste politiche economiche fallite mineremmo fatalmente i nostri obiettivi climati-

ci. Le stime suggeriscono che l' UE richiede investimenti fino a 855 miliardi di euro (esclusi i trasporti e gli investimenti per salvaguardare la biodiversità) per affrontare il collasso climatico.

Il Green Deal della Commissione è destinato a mobilitare solo un terzo di questi investimenti da fonti sia del settore privato che di quello pubblico. È importante sottolineare che, per non gettare benzina sul fuoco, le nuove regole devono portare alla graduale eliminazione degli investimenti pubblici nei settori inquinanti, in particolare nei combustibili fossili.

Anche l' attenzione politica alla riduzione del debito pubblico si è rivelata controproducente. Deprimendo la spesa e gli investimenti in un contesto di debolezza del settore privato, queste regole fiscali hanno probabilmente portato a livelli di debito ancora più elevati. I paesi che hanno implementato le misure di austerità più severe, come l' Italia e la Grecia, hanno finito per avere un debito più elevato e una crescita più bassa.

Come risultato delle politiche di austerità, i governi europei stanno ora spendendo 1.000 euro in meno per i servizi pubblici e sociali pro capite rispetto a quanto avrebbero fatto senza questi tagli, come una recente ricerca della New Economics Foundation e Finance Watch ha dimostrato.

Se gli investimenti di capitale pubblico fossero aumentati al ritmo precedente al 2008, entro il 2019, appena prima che colpisse la pandemia, lo stock di infrastrutture governative sarebbe aumentato di 533 miliardi di euro.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L' austerità ha contribuito a far sì che i cittadini europei si trovassero in condizioni peggiori di quasi 3000 euro all' anno e ci ha reso meno resistenti agli shock economici, come quelli derivanti dalla pandemia di Covid-19 e dall' invasione russa dell' Ucraina.

Inoltre, l' UE presentava un divario di investimenti stimato di almeno 142 miliardi di euro all' anno per la spesa sociale come sanità e istruzione.

Sono necessari investimenti significativi per migliorare la qualità della vita dei residenti nell' UE, in particolare di quelli con i redditi più bassi. Nel 2021, anche prima della crisi energetica, 95,4 milioni di persone (quasi il 22% della popolazione dell' UE) erano a rischio di povertà o esclusione sociale. Oggi, più della metà si sente a rischio finanziario.

Politica delle regole di spesa pubblica dell' UE

Il quadro di governance economica è il punto da cui l' UE deve iniziare con la sua "trasformazione radicale delle nostre economie".

Dobbiamo dare priorità ai risultati economici, sociali e ambientali reali che consentano a tutti di godere di una casa calda, di un lavoro ben retribuito e dignitoso, di una buona salute e di un pianeta abitabile. Ciò inizia con un quadro di governance economica europea che dia priorità alla sostenibilità ambientale e sociale a lungo termine rispetto al pensiero a breve termine. Invece, è probabile che la Commissione proponga piani incentrati sul raggiungimento di obiettivi di debito e disavanzo non basati su dati concreti.

Queste regole potrebbero essere più morbide rispetto all' iterazione attuale, con calendari di riduzione del debito meno rigidi e più

libertà per gli Stati membri negli investimenti a lungo termine e nella riduzione del debito, ma gli obiettivi di debito che erano alla base dell' austerità post-crisi finanziaria saranno ancora al centro. .

Il rispetto di queste regole richiederebbe che l' area euro mantenesse un surplus fiscale annuo pari all' 1,1% del PIL per 20 anni - un livello che fermerebbe la ripresa, limiterebbe la spesa verde e ridurrebbe la prosperità di molti paesi nel lungo periodo, riducendo le entrate fiscali e aumento del rapporto debito/PIL.

La spesa pubblica restrittiva e la mancanza di prestiti europei a seguito della crisi finanziaria del 2008 hanno contribuito a una ripresa asimmetrica tra i diversi paesi europei.

I redditi medi sono diminuiti a livelli diversi in tutta Europa. Mentre in Europa il reddito disponibile medio è diminuito di circa l' 11% rispetto al trend precedente al 2008, in Germania il reddito medio è diminuito solo dell' 1%. In Finlandia e nei Paesi Bassi i redditi erano inferiori del 15-16%. Irlanda e Spagna sono state le più colpite, con un calo del reddito medio rispettivamente del 29 e del 25%.

Gli europei di tutto il continente hanno sofferto inutilmente a causa di un quadro di politica economica che non incoraggia sufficienti investimenti pubblici nella nostra prosperità futura.

Con un inverno difficile alle porte e un pianeta che si trova ad affrontare il riscaldamento globale, non possiamo permetterci di commettere nuovamente gli stessi errori. Per superare queste crescenti sfide abbiamo bisogno di governi che abbiano il potere di investire nelle persone e nelle comunità, nonché di mitigare e adattarsi al collasso ecologico.

Da euroserver

L'Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L' unione delle nazioni esige l' eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l' azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.
(Dichiarazione Schuman)

Un rapporto del Consiglio d'Europa evidenzia preoccupazioni sui centri di detenzione per migranti in Italia

Il rapporto del CPT documenta diversi casi di presunti maltrattamenti fisici e uso eccessivo della forza da parte delle forze di polizia durante disordini o atti di vandalismo nei CPR. Viene evidenziata la mancanza di un monitoraggio indipendente di tali interventi e l'inadeguata documentazione delle lesioni subite dai detenuti, lasciando irrisolti molti interrogativi sulla loro origine. [Consiglio d'Europa]

Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), un organo del Consiglio d'Europa, ha pubblicato un rapporto dettagliato sulla visita effettuata in Italia nell'aprile 2024, concentrandosi sulle condizioni e sul trattamento dei migranti detenuti in quattro Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) situati a Milano, Gradisca, Potenza e Roma. I risultati sollevano preoccupazioni significative su problemi sistemici nella gestione e nel controllo di queste strutture.

Il rapporto del CPT documenta diversi casi di presunti maltrattamenti fisici e uso eccessivo della forza da parte delle forze di polizia durante disordini o atti di vandalismo nei CPR. Viene evidenziata la mancanza di un monitoraggio indipendente di tali interventi e l'inadeguata documentazione delle lesioni subite dai detenuti, lasciando irrisolti molti interrogativi sulla loro origine.

Il rapporto critica anche la somministrazione di farmaci psicotropi diluiti in acqua senza le necessarie prescrizioni mediche, in particolare presso il CPR di Potenza. Inoltre, la pratica di trasportare i migranti ai CPR con le mani ammanettate, senza cibo o acqua durante lunghi viaggi, è stata identificata come bisognosa di revisione urgente.

La struttura fisica e l'ambiente dei CPR sono stati descritti come simili a quelli delle strutture carcerarie, con elementi come finestre con tripla rete metallica e spazi esterni simili a gabbie. I detenuti affrontano inoltre cibo di scarsa qualità e carenze di articoli per l'igiene personale. Queste condizioni sono aggravate dalla mancanza di attività significative, lasciando i detenuti in uno stato di abbandono. I gestori dei CPR, secondo il rapporto, hanno investito sforzi minimi per fornire attività coinvolgenti, contrariamente agli obblighi previsti nei capitoli d'appalto.

Il CPT ha osservato che l'alto livello di violenza e di eventi critici nei CPR deriva da restrizioni di sicurezza sproporzionate, dall'assenza di valutazioni individuali del rischio e dalla mancanza di opportunità costruttive per i detenuti. Il Comitato ha raccomandato l'introduzione di un'ampia gamma di attività significative, soprattutto in considerazione dell'estensione del periodo massimo di detenzione fino a 18 mesi.

Tra il primo e il 2 dicembre, centinaia di persone si sono mobilitate a Tirana, Shengjin e Gjadër, accogliendo l'invito di Network Against Migrant Detention, per partecipare alla manifestazione contro il controverso accordo tra il governo italiano e quello albanese, ...

Anche l'assistenza sanitaria nei CPR è stata oggetto di preoccupazione. Il rapporto ha richiesto una revisione del sistema attuale, raccomandando il coinvolgimento di medici con esperienza in ambienti sicuri per valutare l'idoneità alla detenzione. Inoltre, è necessario migliorare significativamente lo screening medico al momento dell'ammissione.

Il CPT ha criticato il sistema rotativo di supervisione custodiale da parte di varie agenzie di polizia, suggerendo invece la creazione di un corpo dedicato di ufficiali di detenzione, addestrati specificamente nella gestione dei detenuti per motivi di immigrazione, con particolare attenzione alle competenze interpersonali e alla gestione dello stress.

Le garanzie legali per i detenuti nei CPR sono state giudicate insufficienti. Il rapporto ha raccomandato un migliore accesso alla rappresentanza legale e l'estensione delle garanzie—come l'informazione sui diritti e l'accesso agli avvocati—ai migranti trattenuti nei cosiddetti "locali idonei", aree di attesa temporanea presso le strutture, i porti e gli aeroporti.

Il CPT ha espresso preoccupazioni sull'applicazione del modello italiano di CPR in contesti extraterritoriali, come i centri aperti in Albania, citando problemi legati a condizioni materiali inadeguate, mancanza di attività, assistenza sanitaria insufficiente e gestione opaca da parte di appaltatori privati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Dopo la sospensione di 12 trasferimenti a metà ottobre, altri sette richiedenti asilo, originari dell'Egitto e del Bangladesh e trasferiti venerdì scorso nel centro per i rimpatri italiano in Albania, sono trasportati in Italia. Mentre in precedenza i giudici di ...

Le autorità italiane, nella loro risposta, hanno affrontato diversi punti sollevati dal CPT. Hanno fornito informazioni sulle operazioni di detenzione extraterritoriale in Albania, enfatizzando la valutazione delle vulnerabilità dei detenuti. Le autorità hanno dichiarato che le accuse di maltrattamenti fisici nei CPR non hanno portato ad indagini penali e hanno segnalato ispezioni da parte delle autorità sanitarie in relazione alle pratiche di sovra-medicazione presso il CPR di Potenza.

Sono state fornite giustificazioni per le misure di sicurezza e gli elementi carcerari nei CPR, citando alti tassi di vandalismo da parte dei detenuti. La risposta ha anche evidenziato ispezioni condotte dal Ministero dell'Interno per verificare gli standard delle condizioni materiali e dei livelli di personale. Inoltre, le autorità hanno annunciato nuovi capitolati d'appalto per migliorare la gestione dei CPR.

L'Italia pronta a cooperare sui CPR

L'Italia si è detta disposta a cooperare con la CPT su tutti i punti sollevati dal Rapporto. In una nota, la Rappresentanza permanente dell'Italia presso il Consiglio d'Europa, ha sottolineato che le osservazioni nazionali italiane al Rapporto dal CPT "forniscono riscontri puntuali alle criticità espresse dal Rapporto in esito ai sopralluoghi effettuati, nel quadro della sua sedicesima visita in Italia, nei CPR di Milano, Gradisca, Potenza e Roma dal 2 al 12 aprile 2024 e, allo stesso tempo, mostrano l'evoluzione delle misure nazionali per soddisfare le raccomandazioni espresse, in particolare sul sistema di trattenimento dei migranti nei CPR, e la disponibilità italiana a continuare a lavorare con il CPT su tutti i punti sollevati dal Rapporto".

In merito, la rappresentanza cita l'attività del Gruppo di lavoro, istituito con Decreto del 15 febbraio 2024 del Capo Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno, incaricato della raccolta dell'analisi dei dati, dei documenti e segnalazioni fornite dalle Prefetture nonché dall'effettuazione di periodiche visite di monitoraggio all'interno dei CPR di Roma, Caltanissetta, Bari, Milano e Macomer tra marzo e settembre 2024.

"Nel ribadire pieno sostegno agli obiettivi della Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, l'Italia riaffer-

ma il proprio impegno a cooperare pienamente con le attività del Comitato, come in occasione dell'incontro a Roma del 29 ottobre 2024 tra il ministro della Giustizia, Carlo Nordio e il presidente del CPT, Alan Mitchell, e come riconosciuto dallo stesso Rapporto in merito alla collaborazione stabilita, durante la visita, con le Autorità italiane a tutti i livelli, e al rapido accesso ricevuto a tutti i luoghi di trattenimento" si legge nella nota.

In una lettera inviata alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, la premier Giorgia Meloni, risponde al Rapporto sullo Stato di diritto pubblicato lo scorso 24 luglio che ha criticato l'Italia su molteplici fronti dalla riforma costituzionale per ...

Per le opposizioni i CPR sono una "vergogna" per il Paese e vanno chiusi

Le opposizioni hanno sottolineato come il Rapporto del CPT confermi una situazione denunciata da tempo.

In una nota, la senatrice Sandra Zampa, capogruppo del Partito democratico presso la X Commissione di Palazzo Madama (affari sociali, sanità, lavoro pubblico e privato, previdenza sociale), ha affermato che il rapporto del CPT "lascia sgomenti benché confermi quanto molti tra noi denunciano da tempo".

Secondo Zampa, "non si possono incarcerare le persone solo perché migranti, non si possono maltrattare, sedare, isolare senza alcuna attività possibile per mesi e mesi".

La senatrice del PD sostiene che il rapporto "esige una risposta immediata del governo e un intervento del Garante delle persone private della libertà". Tuttavia, per Zampa, anche il Parlamento "dovrà discuterne perché le denunce circostanziate del Consiglio d'Europa coprono di vergogna il Paese".

Dura anche la reazione di Alleanza Verdi e Sinistra, con la deputata Francesca Ghirra, che ha osservato in una nota: "Il rapporto si basa sulle visite condotte in quattro Centri di permanenza per il rimpatrio a Milano, Gradisca d'Isonzo, Potenza e Roma, ma conferma quanto ho potuto vedere con i miei occhi nel centro di Macomer. L'ex carcere di massima sicurezza dismesso perché inadeguato non ha certo caratteristiche idonee a ospitare gli stranieri".

La deputata di AVS ha sottolineato di star "predisponendo un esposto per verificare che la gestione corrisponda a quanto previsto dall'appalto e se possano essere confermate le denunce di maltrattamenti gravi pervenute al centralino dell'associazione Naga".

Per Ghirra, "di fronte a questo scandalo nazionale noi continuiamo a chiedere la chiusura di tutti i CPR, il governo ponga fine a questa barbarie".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La quinta relazione annuale della Commissione europea, pubblicata mercoledì (24 luglio), ha evidenziato il regresso dello Stato di diritto in Ungheria e Slovacchia, ma anche l'Italia è stata criticata per il declino della libertà di stampa

Per Fratelli d'Italia le accuse "smontate" dal governo nelle risposte

Parla invece di un "attacco politico" basato su ricostruzioni "parziali e fuorvianti" la vicecapogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati, Elisabetta Gardini.

"Le gravi accuse mosse all'Italia nel rapporto del Comitato per la prevenzione della tortura (CPT), organo del Consiglio d'Europa e non dell'Unione europea, sono state puntualmente smontate dal governo con risposte argomentate e documentate", ha affermato Gardini in un comunicato stampa. Secondo la deputata di Fd'I, è "indecente che si tenti di trasformare un lavoro immane, svolto quotidianamente con abnegazione e umanità da Forze dell'Ordine e Guardia Costiera, in un attacco politi-

co basato su ricostruzioni parziali e fuorvianti".

Gardini ha inoltre accusato alcuni colleghi delle opposizioni di ignorare "volutamente" che tale sistema di gestione degli immigrati si sia sviluppato "anche sotto i governi di sinistra".

"Il nostro governo – ha aggiunto – sta potenziando formazione, assistenza sanitaria e meccanismi di monitoraggio per garantire dignità e diritti a tutti, ma senza rinunciare alla sicurezza dei cittadini e al controllo dell'immigrazione irregolare".

Per Gardini i Cpr "sono gestiti secondo le normative europee, con l'obiettivo di bilanciare umanità e legalità".

La deputata sostiene che il governo abbia "migliorato strutture ereditate in condizioni fatiscenti e proseguiamo sulla strada della trasparenza e della responsabilità, lontano dalle strumentalizzazioni ideologiche".

Gardini ha concluso accusando "le sinistre italiane" di lanciare "accuse generiche e diffondere scenari tanto apocalittici quanto infondati".

[a cura di Simone Cantarini]

Da euractiv

2025: il mondo alla prova dei fatti

Il 2025 si annuncia come l'anno in cui i grandi attori mondiali saranno chiamati alla prova dei fatti.

Di Paolo Magri

Se il 2024 è stato un anno di profondi cambiamenti, alcuni attesi – come le elezioni europee e americane – e altri del tutto impreveduti, come il collasso del regime di Assad in Siria, il 2025 si annuncia come l'anno in cui i grandi attori mondiali saranno chiamati alla prova dei fatti. A trasformare insomma piani, promesse e ambizioni in azioni concrete.

In Europa, il 2025 sarà la prova dei fatti innanzitutto per la nuova Commissione europea. La riconferma di Ursula von der Leyen, che da "regina" è diventata "imperatrice" a guardare la libertà con la quale ha potuto comporre la sua squadra di commissari, cela il fatto che la maggioranza che la sostiene è più fragile e meno coesa, proprio mentre le sfide che dovrà affrontare l'Europa crescono e si fanno sempre più pressanti. I prezzi dell'energia oggi sono tre volte più alti che negli Stati Uniti, la produzione industriale dei grandi paesi europei ha ac-

celerato il suo (apparentemente inesorabile) declino, e i rapporti con gli Stati Uniti di Trump si preannunciano molto più tesi.

Certo, Ursula dispone oggi di ben tre "piani" europei: quello proposto da Draghi per recuperare la competitività perduta, quello di Letta sul completamento del mercato interno, e quello dell'ex presidente della Finlandia Niinistö sulla difesa europea. Si tratta però ora di capire se e come metterli in atto. Il solo rapporto Draghi prevede un impegno aggiuntivo di spesa di 800 miliardi di euro l'anno: una cifra enorme rispetto al budget UE, fermo a meno di 200 miliardi, due terzi dei quali destinati alla politica agricola comune e alle politiche di coesione (non certo agli investimenti per il futuro dell'Unione). Di Paolo Magri

Se il 2024 è stato un anno di profondi cambiamenti, alcuni attesi – come le elezioni europee e americane – e altri del tutto impreveduti, come il collasso del regime di Assad in Siria, il 2025 si

annuncia come l'anno in cui i grandi attori mondiali saranno chiamati alla prova dei fatti. A trasformare insomma piani, promesse e ambizioni in azioni concrete.

In Europa, il 2025 sarà la prova dei fatti innanzitutto per la nuova Commissione europea. La riconferma di Ursula von der Leyen, che da "regina" è diventata "imperatrice" a guardare la libertà con la quale ha potuto comporre la sua squadra di commissari, cela il fatto che la maggioranza che la sostiene è più fragile e meno coesa, proprio mentre le sfide che dovrà affrontare l'Europa crescono e si fanno sempre più pressanti. I prezzi dell'energia oggi sono tre volte più alti che negli Stati Uniti, la produzione industriale dei grandi paesi europei ha accelerato il suo (apparentemente inesorabile) declino, e i rapporti con gli Stati Uniti di Trump si preannunciano molto più tesi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Certo, Ursula dispone oggi di ben tre “piani” europei: quello proposto da Draghi per recuperare la competitività perduta, quello di Letta sul completamento del mercato interno, e quello dell'ex presidente della Finlandia Niinistö sulla difesa europea. Si tratta però ora di capire se e come metterli in atto. Il solo rapporto Draghi prevede un impegno aggiuntivo di spesa di 800 miliardi di euro l'anno: una cifra enorme rispetto al budget UE, fermo a meno di 200 miliardi, due terzi dei quali destinati alla politica agricola comune e alle politiche di coesione (non certo agli investimenti per il futuro dell'Unione).

Situazioni diverse, ma con un risultato comune: un'Europa in cui l'urgenza di riforme cresce, ma priva della forza politica necessaria per metterle in atto.

Dall'altra parte dell'Atlantico il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, stavolta accompagnato dal disrupter in chief Elon Musk, è una realtà concreta. Anche in questo caso, però, la prova dei fatti arriva adesso. Dal 20 gennaio Trump dovrà dimostrare che le sue promesse non sono state solo un vociare indistinto ma di essere capace di dargli concretezza. Dovrà scegliere quali e quante provare a realizzare subito, anche nel caso in cui mercati e opinione pubblica reagissero in maniera negativa. Basta mettere in fila queste promesse per afferrarne la portata dirompente: imporre nuovi dazi alla Cina, ma minacciarli anche verso gli alleati (UE, Canada, Messico); costringere i paesi europei della NATO ad aumentare ancora le spese per la difesa; espellere milioni di migranti irregolari; spingere la produzione interna di petrolio e gas; abbassare le tasse senza approfondire le già alte disuguaglianze; licenziare decine di migliaia di dipendenti federali “alla Milei”, semplificando norme e regolamenti; imporre un maggiore controllo presidenziale sulle decisioni della Fed sui tassi d'interesse.

Il 2025 sarà l'anno delle prove dei fatti anche per la Cina. Xi Jinping, dopo aver ottenuto un terzo mandato nel 2022, conserva l'ambizione di rendere il proprio un paese “pienamente sviluppato” entro il 2049, ma sa bene che al momento l'economia cinese è in bilico. La crescita sta infatti rallentando (si scenderà forse sotto il 5% l'anno nel 2025), a causa della debolezza dei deboli e di una sfiducia dei cittadini che il governo fatica a dissipare. D'altra parte sono lontani i tempi in cui Pechino poteva permettersi di pompare stimoli a debito, indirizzandoli soprattutto verso infrastrutture e immobili. Anzi, proprio quella crescita drogata presenta oggi il conto alla classe dirigente cinese: i debiti totali dell'economia nazionale sono cresciuti dal 140% del PIL nel 2008 al 290% l'anno scorso, e dunque lo spazio per ulteriori stimoli (se improduttivi) diventa sempre più stretto. La Cina non potrà inoltre limitarsi a guardare in casa propria. Il crescente sostegno alla Russia di Putin e il tentativo di Pechino di posizionarsi come leader del Sud Globale andranno confermati, soprattutto se davvero le risorse economiche serviranno sempre più per casa propria e ce ne saranno meno da dedicare per sostenere gli “amici” nel resto del mondo.

Arriviamo così a un ultimo grande atto internazionale chiamato alla prova dei fatti: i BRICS. Negli ultimi due anni il gruppo si è rilanciato, dopo un lungo periodo di stagnazione politica. È cresciuto da 5 a 9 membri, e potrebbe allargarsi ancora nei prossimi anni. Si tratta di un segnale importante per il mondo: i Paesi emergenti non sono più semplici comparse, il loro peso economico è significativo e in crescita, e di pari passo si vuole farne crescere il peso politico. Tuttavia i BRICS restano per ora un'alleanza più simbolica che concreta. È anzi evidente che i due paesi più grandi, Cina e India, siano più concorrenti che potenziali alleati.

Il 2025 sarà inoltre un anno cruciale per capire che ne sarà delle grandi crisi alle porte dell'Europa: quella in Ucraina e quelle (multiple e incrociate) in

Medio Oriente. Ci sarà una fine, o quantomeno una pausa, in queste guerre? E quanto queste sospensioni delle ostilità o de-escalation saranno “giuste”? Quanto onerose?

A fine dicembre, Zelensky ha ammesso che Kiev “manca della forza militare necessaria per riconquistare i territori occupati dai russi”. Lo sapevamo da tempo, vista la lenta e dispendiosa avanzata dei russi nel Donbass, così come sapevamo che il 2025 sarebbe stato l'anno in cui con maggiore probabilità si sarebbe tornati al tavolo negoziale. Bene, ma a quali condizioni? Mosca accetterà di fare concessioni? E in che modo le organizzazioni internazionali (l'Ue, l'Osce, l'Onu) saranno coinvolte nella gestione di una probabile zona demilitarizzata “alla coreana” che separerà i due contendenti? Una volta interrotte le ostilità, poi, quanto costerà la ricostruzione dell'Ucraina e chi ci metterà il grosso delle risorse?

In Medio Oriente, una serie di nodi dovrà necessariamente venire al pettine. Israele riuscirà a porre un freno a conflitti che per il momento le hanno permesso di mettere in ginocchio i partner strategici dell'Iran che premevano ai suoi confini (Hamas, Hezbollah, la Siria di Assad) ma con grossi costi finanziari, umani e di capitale politico? E gli attori arabi che non sembrano attendere altro che lo “scoppio della pace” sapranno poi capitalizzare sul possibile dividendo di una nuova distensione, o l'instabilità e le logiche dell'equilibrio di potenza continueranno a deprimere la crescita regionale e le speranze di vera stabilizzazione? La nuova Siria, per parte sua, riuscirà a tenere a freno le spinte centrifughe dei tanti gruppi armati che ancora la popolano, dai curdi finanziati e armati dagli americani, alle milizie pro-turche che non fanno parte dell'attuale gruppo dirigente, passando per i residui del vecchio Stato islamico?

[Segue alla successiva](#)

Von der Leyen 2: l'imperatrice al lavoro

Di Beda Romano

Ursula von der Leyen avvia il suo secondo mandato con sfide ambiziose, tra difesa comune e politiche economiche, ma dovrà fronteggiare la frammentazione del Parlamento europeo e le difficoltà politiche interne.

Ursula von der Leyen ha inaugurato in grande stile il suo secondo mandato alla guida della Commissione europea. Ai primi di dicembre, è volata a Montevideo per finalizzare un controverso accordo di libero scambio con i paesi latino-americani del Mercosur. La presidente ha ignorato i brontolii di alcuni paesi, a iniziare dalla Francia, e ha scelto di prendere il rischio di assistere a nuove e dirompenti manifestazioni di agricoltori in giro per le città europee. L'intesa giungerà sul tavolo dei ministri e dei deputati, e toccherà a loro decidere se ratificarla o meno.

L'iniziativa della signora von der Leyen è forse rivelatrice del prossimo quinquennio? Assisteremo a una Commissione più indipendente dai paesi membri, più attenta alle sue prerogative istituzionali, e meno intergovernativa nel suo metodo di lavoro? Nel suo libro di ricordi (Mémoires, Plon, Parigi, 2004) Jacques Delors ammette che solo durante il suo secondo mandato poté seriamente gettare le basi della moneta unica. Concentriamoci sulla politica interna. Nell'agenda di legislatura non mancano i capitoli aperti, tutti gravosi: la nascita di una difesa europea, il rilancio della competitività economica, la creazione di un mercato unico finanziario.

Come in altre circostanze della sua storia l'Unione europea è drammaticamente combattuta fra integrazione e disintegrazione. Ma mentre nel 2008 lo sconquasso era economico e finanziario, oggi è assai più politico. La guerra russa in Ucraina, il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, il ritardo tecnologico dell'Europa stanno rimettendo in discussione antichi equilibri e lo stesso futuro della costruzione comunitaria. Nei primi cento giorni del suo mandato la presidente von der Leyen ha promesso di presentare proposte nel campo della difesa, dell'economia e dell'agricoltura.

In buona sostanza, l'obiettivo dovrebbe essere di dotare l'Unione europea di una propria struttura di difesa e soprattutto di una propria politica economica, che affronti al tempo



stesso la decarbonizzazione dell'industria e il rilancio della competitività. Tralasciamo per un attimo i dettagli, nei quali, lo sappiamo, si annida il diavolo. I concetti di autonomia strategica e di sovranità europea hanno messo radici, anche nei paesi tradizionalmente più cauti, come la Svezia o la Finlandia. La Danimarca si è arresa all'idea di nuovo debito in comune. La Germania sta discutendo ormai a viso aperto il futuro rapporto con gli Stati Uniti. Insomma i governi, se non tutti molti, sono consapevoli della gravità del momento, e sono pronti a rivedere alcuni principi storici.

Il percorso è chiaro. Ci sono tuttavia forze contrarie che potrebbero nei prossimi mesi e forse anni creare difficoltà alla presidente von der Leyen. Prima di tutto la debolezza politica di molti paesi membri, e soprattutto della coppia franco-tedesca. A suo tempo, sempre Jacques Delors ammetteva a denti stretti che Francia e Germania erano nei lavori comunitari "l'albero della vita". L'assenza di guida e la fragilità dei governi, pur temporanee, ostacoleranno i lavori della Commissione europea o invece le offriranno nuovi spazi di manovra? L'esempio del Mercosur potrà essere valutato solo quando Parlamento e Consiglio decideranno se ratificare o meno il trattato, ma intanto lascia ben sperare.

Continua dalla precedente

In tutto questo, il 2025 sarà infine anche la prova dei fatti per le transizioni: in primis probabilmente per la transizione verde. Quante delle promesse fatte l'anno scorso a COP28, prima tra tutte quella di triplicare la capacità rinnovabile nel mondo entro il 2030, reggeranno all'urto incrociato dell'uscita degli Stati Uniti dagli accordi di Parigi (e dalle stesse COP annuali, appunto) e di un'Unione europea in cui dominano i dubbi che la transizione costi troppo e che si stia procedendo troppo in fretta rispetto al resto del mondo? Riuscirà l'Occidente a rendere la transizione business-friendly? E l'India riuscirà a mettersi su binari "cinesi" per evitare che la sua crescita sia tutta sostenuta da carbone e altre fonti fossili?

Insomma, è evidente: il tempo dei piani, delle promesse e delle ambizioni è finito. Occorre passare dalle parole ai fatti. Anche perché quasi nessuno, nel mondo, può permettersi ulteriori rinvii.

Da ISPI

[Segue alla successiva](#)

L'Europa è "il luogo in cui le nazioni diventano più grandi senza perdere la loro anima, una casa comune per le differenze". ALDO MORO

Continua dalla precedente

Il secondo elemento di incertezza ha a che vedere con la frammentazione del Parlamento. A Strasburgo, la coalizione europeista popolare-socialista-liberale è assai meno solida che in passato. Nel periodo 2014-2019 contava su una maggioranza del 63 per cento, scesa al 59 per cento nel quinquennio successivo e al 56 per cento nella legislatura corrente. La disciplina di partito potrebbe rivelarsi un miraggio. Le divisioni nei gruppi parlamentari non mancano, come hanno dimostrato i primi voti, in particolare quello sul testo legislativo con il quale l'Unione europea vuole lottare contro la deforestazione nei paesi terzi.

Sul tavolo c'era un possibile ammorbidimento del regolamento (poi respinto in ultima analisi dal Consiglio). I popolari hanno votato pressoché in blocco con i partiti di destra, ossia i conservatori, i patrioti e i sovranisti, ottenendo una maggioranza. Contro si sono espressi i socialisti. I liberali invece si sono incredibilmente spaccati: 29 a favore, 20 contrari, 24 astenuti. Il rischio è che l'esito dei voti parlamentari dipenda dai franchi tiratori oltre che dagli interessi nazionali. Ciò detto, a Strasburgo le maggioranze non sono mai scritte nel marmo. Vanno negoziate volta per volta. Nello stesso modo in cui le maree spostano le onde fino a raggiungere punti inattesi della spiaggia, le coalizioni parlamentari si allargano e si rimpiccioliscono surrettiziamente, nascondendo spesso alleanze imprevedute.

In un mondo politico, nazionale ed europeo, impregnato di opportunismo insipido e di comunicazione auto-celebrativa, la tentazione del piccolo cabotaggio è sempre dietro l'angolo. Neppure la signora von der Leyen ne è immune. Nel suo primo mandato ha spesso assecondato la volontà dei paesi membri anziché giocare d'anticipo, approfittando pienamente del suo potere di iniziativa legislativa e del suo ruolo di guardiana dei Trattati. Sappiamo che gli equilibri istituzionali sono delicati. Sappiamo altresì che l'ambizione senza coraggio è pericolosamente fine a se stessa.

Da ISPI

Francia e Germania: la locomotiva europea può ripartire?

L'asse franco-tedesco è in crisi: le divergenze economiche e politiche minacciano la stabilità dell'Europa nel 2025.

Di Antonio Villafranca

Francia e Germania hanno sempre rappresentato l'asse portante dell'Europa. Lo sono state sin dalla firma del Trattato dell'Eliseo del 1963, poi rafforzato dal Trattato di cooperazione franco-tedesca di Aquisgrana del 2019. Un asse magari non ben bilanciato e che pendeva spesso dalle parti di Berlino, soprattutto durante la crisi dell'Eurozona, ma che ha funzionato. Oggi però la tenuta di questo asse è messa fortemente sotto stress dalla bassa crescita (soprattutto in Germania) e da una instabilità politica (potenzialmente più profonda in Francia) dagli esiti incerti. Il 2025 sarà l'anno in cui queste difficoltà si tradurranno in un inceppamento del motore franco-tedesco o la capacità di 'delivery' del duo su scala europea potrà essere preservata?

La distanza tra Parigi e Berlino

Per comprendere se Francia e Germania potranno continuare a fungere da motore dell'Europa è anzitutto necessario misurare quanto la distanza economica e politica tra i due paesi è aumentata negli ultimi anni. Se nei dieci anni prima del Covid la locomotiva tedesca viaggiava a una velocità maggiore (2% di crescita media annua contro l'1,4% francese), dal 2022 a oggi la crescita francese è stata 4 volte quella tedesca. Il recente peggioramento delle parti-

te correnti di Berlino (benché con un saldo ancora molto positivo) e un costo dell'energia che pesa decisamente di più sul sistema industriale tedesco hanno contribuito al cambio di rotta. Un cambio che però al momento non ha inciso sul tasso di disoccupazione, che negli ultimi tre anni in Germania si conferma a meno della metà rispetto a quello francese (in media il 3,2% contro il 7,4%). Ma non è tutto oro quello che luccica in Francia: il debito pubblico sul Pil è schizzato dal 97,6% nel 2019 ad oltre il 112% nel 2024 (ed è ad anni luce dal 62,7% tedesco), con il corollario dello spread dei rendimenti dei titoli di stato che era sotto i 40 punti base nel 2019 e si trova oggi a circa 80. In sintesi, la distanza tra la crescita francese e quella tedesca è aumentata segnando uno scambio nel 'ranking' tra i due paesi a favore di Parigi. Ma è uno scambio che non favorisce necessariamente quest'ultima perché pesa l'instabilità politica che si aggiunge al debito pubblico e a una produttività del lavoro che arranca. Proprio sul piano politico solo a prima vista i due paesi sono attraversati dalla stessa instabilità. La Germania si avvia alle elezioni anticipate di febbraio con l'estrema destra di AfD data nei sondaggi al 18%, ma con la CDU-CSU al 32% e i Socialisti al 16%. Quella

[Segue alla successiva](#)

Una riedizione difficile (stanti le distanze tra i due partiti) e probabilmente insufficiente per raggiungere la maggioranza (con tutte le incognite della ricerca di uno o più junior partner). Sembra però scongiurato – a meno di clamorose sorprese – un cambio di rotta radicale della Germania con l’AfD al governo. Maggiori sono invece le incognite legate all’instabilità politica francese stante l’attuale segmentazione a tre dello spettro politico francese in cui il centro di Macron è sempre più schiacciato tra il radicalismo di destra e quello di sinistra. Per vincolo costituzionale, non si può tornare alle urne prima di luglio 2025, ma nel momento in cui vi si tornasse non sarebbe da escludere un cambio di rotta radicale della politica francese verso l’estremismo di sinistra (Mélançon) o di destra (Le Pen). Se dunque al momento la distanza politica tra Parigi e Berlino è grosso modo simile al passato, non è impensabile che diventi enorme già dalla seconda metà del 2025.

Più distanti e divisi in Europa

Che in Europa su singoli dossier ci si divida e si trovino accordi a geometrie variabili non è certo una novità recente. Quello che però colpisce negli ultimi anni sono la quantità e la portata dei dossier su cui Francia e Germania si sono trovate su posizioni diverse/antitetiche proprio a causa delle crescenti distanze (finora più economiche che politiche) sopra evidenziate. Alla Francia non è piaciuto nel 2022 l’annuncio unilaterale di Berlino – dato senza avvertire Parigi – sul pacchetto contro il caro-energia da 200 miliardi di euro. Il tutto mentre i due paesi continuavano a tenere posizioni diverse sulla tassonomia UE, con la Francia fermamente schierata per il nucleare. Sui dazi ai veicoli elettrici importati dalla Cina, la Francia ha appoggiato lo scorso ottobre le mosse della Commissione europea, mentre la Germania è rimasta contraria e pressoché isolata (portandosi dietro solo Ungheria, Slovacchia, Slovenia e Malta). Sull’accordo commerciale UE-Mercosur, recentemente finalizzato a Montevideo, la Germania l’ha sostenuto (i mercati sudamericani sono attrattivi per le proprie auto), mentre la Francia l’ha ostacolato temendo-

ne le ricadute sull’agricoltura. Si preannuncia quindi una battaglia in sede di ratifiche nazionali dell’accordo durante il 2025. Anche sulla recente riforma del Patto di stabilità e crescita, Francia e Germania si sono trovate su schieramenti opposti, con Berlino che ha ottenuto la riduzione media annua del rapporto debito pubblico/Pil di almeno un punto percentuale per quei paesi (come la Francia, che però è al momento sotto procedura di infrazione per disavanzo eccessivo) con debito/Pil superiore al 90%. Ma anche su sicurezza e difesa non sono mancate divisioni. La Germania ha lanciato il sistema di difesa aerea “ESSI” acquistando, tra le altre, tecnologia israeliana e americana. La Francia non vi ha partecipato puntando invece (insieme all’Italia) allo scudo di difesa antimissile “Mamba”. Si potrebbe anche aggiungere il diverso approccio alla fornitura di armi all’Ucraina: no di Berlino ai missili a lungo-raggio ‘Taurus’, contro il sì francese ai propri ‘Scalp’.

2025: l’asse è rotto?

Le distanze tra Berlino e Parigi sono aumentate negli ultimi anni a causa di dinamiche (soprattutto economiche) diverse. L’aumento dei dossier su cui i due paesi si sono trovati su posizioni opposte è sintomatico di questa distanza. È quindi prevedibile che anche nel 2025 ci si ritrovi su posizioni diverse sui singoli dossier. Ma più che sui singoli dossier (comunque importanti), la tenuta dell’asse franco-tedesco va misurata sulle decisioni strategiche. Ne è un esempio il Next Generation EU che semplicemente non ci sarebbe mai stato senza un accordo preliminare – recentemente rivendicato all’ISPI da Angela Merkel – tra Parigi e Berlino. L’implementazione almeno parziale dei Rapporti Letta e Draghi, il supporto all’Ucraina e la comune risposta alle politiche di Trump verso l’UE – improntate a un probabile ‘divide et impera’ – rappresenteranno la cartina di tornasole della tenuta dell’asse. La crescente ‘distanza economica’ tra i due paesi non fa ben sperare. Se a questa si aggiungesse una ‘distanza politica’ legata alle urne, l’asse franco-tedesco ne risulterebbe fortemente compromesso. Di certo non sarebbe una buona notizia non solo per Francia e Germania ma per l’intera UE.

Da ISPI

Difesa e sicurezza europea

Il 2025 si apre con incertezze geopolitiche globali e sfide per la difesa europea, tra la seconda amministrazione Trump, il conflitto russo-ucraino e le transizioni politiche, che metteranno alla prova la coesione e la capacità di risposta dell’Europa.

Di Antonio Missiroli

Il 2025 si apre in una situazione generale di grande incertezza, soprattutto in ed attorno all’Europa: incertezza strategica, dovuta ai conflitti ancora in corso (dall’Ucraina al Medio Oriente), ai loro sbocchi possibili e alle relative implicazioni; ed incertezza politica, legata alle numerose transizioni in atto (da Washington a Bruxelles, da Parigi a Berlino) e alle tensioni emerse di recente all’interno di paesi come la Romania o la stessa Georgia.

[Segue alla successiva](#)

Incertezza e insicurezza continueranno a caratterizzare anche l'anno che verrà, mettendo alla prova la capacità e la volontà delle leadership occidentali di far fronte a sfide vecchie e nuove: alcune ormai visibili e perfino misurabili (dalla guerra all'economia, dalla tecnologia all'informazione), altre più opache o sempre meno prevedibili (come l'accesso ad energia e minerali o il collasso del regime siriano). Per i paesi europei, l'incognita principale sarà probabilmente costituita dall'avvento della seconda amministrazione Trump – con il suo possibile impatto sulle relazioni transatlantiche e sul paesaggio globale – e dal decorso del conflitto russo-ucraino, che sembra ormai avvicinarsi ad un punto critico. L'uno e l'altro metteranno sicuramente al centro dell'attenzione politica continentale la questione della difesa: del suo assetto e orientamento strategico (nella prospettiva di una Russia sempre più aggressiva e di un'America via via meno presente), delle sue modalità operative così come delle capacità e delle risorse – anche finanziarie – che gli europei potranno e vorranno mobilitare per renderla credibile.

Sul fronte NATO, il nuovo Segretario Generale Mark Rutte ha già segnalato la necessità di ritoccare verso l'alto il target di spesa militare nazionale degli alleati dall'attuale 2 % del PIL (raggiunto oggi da 23 paesi su 32) ad almeno il 2,5 entro il 2030, e questo dopo che gli europei hanno già accresciuto i loro bilanci del 30% rispetto al 2022. Il tema – che vede fra l'altro l'Italia in grande difficoltà in quanto l'alleato più importante a non rispettare neppure il vecchio target – sarà sicuramente affrontato al summit dell'Alleanza che si terrà in estate all'Aja. Ma Rutte ha fatto capire che l'aumento (che manterrebbe comunque i livelli di spesa militare in Europa al di sotto della media del periodo della guerra fredda) non va visto soltanto o principalmente come un segnale a Donald Trump – tale cioè da prevenire un suo approccio troppo traumatico per il futuro dell'Alleanza – ma anche come un segnale a Vladimir Putin, che già ora spende circa l'8 % per cento del PIL (e il 40% del bilancio dello stato russo) per la difesa. È probabile, inoltre, che si andrà anche verso un ulteriore ritocco (a maggior carico degli europei) della ripartizione dei costi amministrativi dell'Alleanza.

Sul fronte UE, già negli ultimi mesi si sono moltiplicate le proposte su cosa l'Unione in quanto tale potrebbe e/o dovrebbe fare per rafforzare la propria capacità collettiva di rispondere alle minacce presenti e future: i Rapporti recentemente resi pubblici da Enrico Letta, Mario Draghi e Sauli Niinistö offrono un menu di opzioni che vanno dal consolidamento della base industriale della difesa al finanziamento congiunto della produzione e acquisizione di armamenti, fino al rafforzamento delle capacità congiunte di intelligence e prevenzione.

La nuova Commissione Europea presieduta da Ursula von der Leyen, del resto, ha indicato sicurezza e difesa fra le sue priorità e nominato per la prima volta un Commissario ad hoc per la difesa e lo spazio, il lituano Andrius Kubilius. Nei primi mesi del 2025 la Commissione dovrebbe inoltre pubblicare una sorta di 'libro bianco' sulla difesa, con una serie di proposte relative a: 1) la taglia e l'impiego dei finanziamenti che le sono destinati nel bilancio comunitario (Kubilius ha parlato, ad esempio, di almeno 14 miliardi di euro all'anno per ricerca e sviluppo), 2) il possibile uso dei fondi di coesione comunitari per sostenere la produzione industriale, e 3) la possibilità di emettere debito comune (i cosiddetti eurobonds) per finanziare nuovi progetti, sulla falsariga di quanto accaduto dopo la pandemia con NextGen EU.

Alcuni dei partner cosiddetti 'frugali' mantengono ancora riserve su questa prospettiva, così come sull'ipotesi di stralciare certe spese per la difesa dal calcolo del debito pubblico all'interno della zona euro. Altri si sono invece mostrati più disponibili, anche nei confronti di soluzioni 'ibride' come la creazione di un fondo fuori bilancio (special purpose vehicle, SPV) di almeno 500 miliardi – coperto e garantito dai soli paesi interessati, in modo da eludere il vincolo dell'unanimità a 27, ed aperto anche a Gran Bretagna e Norvegia – con la prospettiva di coinvolgere pure venture capital. Per parte sua la Banca Europea per gli Investimenti ha anche manifestato la propria disponibilità ad offrire crediti mirati per il settore.

Si potrebbe insomma presto delineare, già nel corso del prossimo anno, un mix and match di iniziative e strumenti vecchi e nuovi con l'evidente obiettivo di mobilitare risorse supplementari – in una situazione di scarsità complessiva e di priorità di spesa conflittuali – per creare la 'massa critica' indispensabile per dare ulteriore impulso ad un settore divenuto non solo essenziale ma quasi esistenziale per la sicurezza europea.

Da ultimo, ma certo non per importanza, alcuni leader hanno avviato consultazioni informali e riservate sulla possibilità di allestire una forza multinazionale europea da dispiegare – nell'eventualità di un futuro cessate il fuoco fra Kyiv e Mosca – lungo la linea di demarcazione fra i due paesi: una forza che, probabilmente, potrebbe comprendere almeno 40 000 uomini (con i britannici ma senza gli americani) ma non sarebbe coordinata né dalla NATO né dall'UE. Questa possibile 'coalizione di volontari' dovrebbe, di nuovo, segnalare tanto a Washington che a Mosca la determinazione degli europei a farsi sempre maggior carico della difesa del loro continente – ma esigerebbe anche un coraggio che l'attuale incertezza politica non consente ancora di intravedere.

Da ISPI

Il malessere dell'America

Il presidente Jimmy Carter tenne un discorso televisivo il 15 luglio 1979, in un periodo critico per gli Stati Uniti, alle prese con una grave crisi energetica. Il discorso ruotava intorno alla denuncia, da parte del presidente statunitense, di una "crisis of confidence", "una crisi di fiducia" da parte degli americani verso le istituzioni ma anche nei confronti delle loro stesse capacità di reazione. Fu anche etichettato come il discorso del "malessere", il "malaise speech".

di Jimmy Carter

Presidente degli USA e Premio Nobel per la pace

Buonasera. Questa è una serata speciale per me. Esattamente tre anni fa, **il 15 luglio 1976**, accettai la candidatura del mio partito per la presidenza degli Stati Uniti.



Vi avevo promesso un presidente che non fosse isolato dal popolo, che sentisse le vostre angustie, che condividesse i vostri sogni e che traesse da voi forza e saggezza.

Negli ultimi tre anni vi ho parlato in molte occasioni delle preoccupazioni che assillano la nazione, della crisi energetica, della riorganizzazione del governo, dell'economia della nostra nazione e di questioni di guerra e soprattutto di pace. Ma negli anni i temi al centro dei discorsi, dei colloqui e delle conferenze stampa si sono andati restringendo, sempre più focalizzati su ciò che il mondo isolato di Washington ritiene importante. A poco a poco, avete sentito sempre di più parlare di ciò che il

governo pensa o di ciò che il governo dovrebbe fare e sempre meno delle speranze della nostra nazione, dei nostri sogni e della nostra visione del futuro.

Dieci giorni fa avevo programmato di parlarvi di nuovo di un argomento molto importante: l'energia. Per la quinta volta avrei descritto l'urgenza del problema e avrei esposto una serie di raccomandazioni legislative al Congresso. Ma mentre mi preparavo a parlare, ho iniziato a pormi la stessa domanda che ora so essere stata fonte di preoccupazione per molti di voi. Perché non siamo stati in grado di unirvi come nazione per risolvere il nostro grave problema energetico?

È chiaro che i veri problemi della nostra nazione sono molto più profondi, più profondi delle file per la benzina o della carenza di energia, più profondi persino dell'inflazione o della recessione. E mi rendo conto più che mai che come presidente ho bisogno del vostro aiuto. Così ho deciso di tendere la mano e ascoltare le voci dell'America.

Ho invitato a Camp David persone provenienti da quasi ogni segmento della nostra società: imprenditori e lavoratori, insegnanti e pastori, governatori, sindaci e cittadini privati. E poi ho lasciato Camp David per ascoltare altri americani, uomini e donne come voi.

Sono stati dieci giorni straordinari e voglio condividere con voi ciò che ho sentito. Prima di tutto, ho ricevuto tanti consigli personali. Consentitemi di citare alcuni dei commenti tipici di cui ho preso nota.

Questo da un governatore del sud: "Signor Presidente, Lei non sta guidando questa nazione, sta solo gestendo il governo".

"Non vede più come lei dovrebbe la gente".

"Alcuni dei membri del suo gabinetto non sembrano leali. Non c'è abbastanza disciplina tra i suoi collaboratori".

"Non parlateci di politica o di meccanismi di governo, ma di comprensione del nostro bene comune."

"Signor Presidente, siamo nei guai. Parlateci di sangue, sudore e lacrime."

"Se Lei guida, signor Presidente, noi la seguiremo."

Molte persone hanno parlato di sé e delle condizioni della nostra nazione.

Questo da una giovane donna della Pennsylvania: "Sento molto distante da me il governo. Mi sento come se le persone comuni fossero escluse dal potere politico".

E questo da un giovane chicano: "Alcuni di noi hanno sofferto per la recessione tutta la vita".

"C'è chi ha sprecato energia, ma c'è anche chi non ha avuto nulla da sprecare".

E questo da un leader religioso: "Nessuna carenza di tipo materiale può prevalere su cose importanti come l'amore di Dio per noi o il nostro amore reciproco".

[Segue alla successiva](#)

E mi piace particolarmente questo commento di una donna di colore che è anche sindaco di una piccola città del Mississippi: “I papaveri, non sono solo loro a essere importanti. Ricordi, non puoi vendere nulla a Wall Street a meno che qualcuno non l’abbia scovato prima da qualche altra parte”.

Questo, invece, riassume un sacco di altre affermazioni: “Signor Presidente, ci troviamo di fronte a una crisi morale e spirituale”.

Molte delle nostre discussioni hanno riguardato l’energia e, a questo proposito, ho un quaderno pieno di commenti e consigli. Ne leggerò solo alcuni.

“Non possiamo continuare a consumare il quaranta per cento in più di energia di quella che produciamo. Quando importiamo petrolio importiamo anche inflazione più disoccupazione.”

“Dobbiamo usare ciò che abbiamo. Il Medio Oriente ha solo il cinque per cento dell’energia mondiale, ma gli Stati Uniti ne hanno il 24 per cento.”

E questa è una delle affermazioni più vivide: “Il nostro collo è teso oltre la recinzione e l’OPEC tiene il coltello per il manico”.

“Ci saranno altri cartelli e altre carenze. La saggezza e il coraggio degli americani in questo momento possono tracciare una strada da seguire in futuro”.

Questa è buona: “Sii audace, signor Presidente. Potremmo commettere errori, ma siamo pronti a sperimentare”.

E questa affermazione di un leader sindacale arriva al nocciolo della questione: “Il vero problema è la libertà. Dobbiamo affrontare il problema energetico su un piede di guerra”.

E l’ultima che ora vi leggo: “Quando entreremo nell’equivalente morale della guerra, signor Presidente, non ci dia pistole ad aria compressa”.

Questi dieci giorni hanno confermato la mia convinzione sulla decenza, la forza e la saggezza del popolo americano, ma hanno anche confermato alcune delle mie preoccupazioni di lunga data sui problemi di fondo della nostra nazione.

So, naturalmente, essendo presidente, che le azioni e le leggi del governo possono essere molto importanti. Ecco perché ho lavorato duramente per trasformare le promesse della mia campagna in legge, anche se, devo ammettere, con scarso successo. Ma dopo aver ascoltato il popolo americano, mi sono ricordato ancora una volta che tutta la legislazione del mondo non può risolvere ciò che non va in America. Quindi, voglio parlarvi innanzitutto, stasera, di un argomento ancora più serio dell’energia o dell’inflazione. Voglio parlarvi subito di una minaccia fondamentale alla democrazia americana.

Non mi riferisco alle nostre libertà politiche e civili. Resisteranno. E non mi riferisco alla forza verso l’esterno dell’America, una nazione che è in pace, mentre vi parlo, ovunque nel mondo, con un potere economico e una potenza militare senza pari.

La minaccia è quasi invisibile nei modi ordinari. È una crisi di fiducia. È una crisi che colpisce il cuore, l’anima e lo spirito della nostra volontà nazionale. Possiamo vedere questa crisi nel crescente dubbio sul significato delle nostre vite e nella perdita di un’unità di intenti per la nostra nazione.

L’erosione della nostra fiducia nel futuro minaccia di distruggere il tessuto sociale e politico dell’America.

La fiducia che abbiamo sempre avuto come popolo non è semplicemente un sogno romantico o un proverbio in un libro polveroso che leggiamo solo il 4 luglio.

È l’idea che ha fondato la nostra nazione e ha guidato il nostro sviluppo come popolo. La fiducia nel futuro ha sostenuto tutto il resto: istituzioni pubbliche e imprese private, le nostre famiglie e la stessa Costituzione degli Stati Uniti. La fiducia ha definito il nostro corso e ha fatto da collegamento tra le generazioni. Abbiamo sempre creduto in qualcosa chiamato progresso. Abbiamo sempre avuto fede che i giorni dei nostri figli sarebbero stati migliori dei nostri.

Il nostro popolo sta perdendo quella fede, non solo nei confronti del governo in sé, ma nella sua stessa capacità, in quanto cittadini, di agire come governanti e plasmatori ultimi della nostra democrazia. Come popolo, conosciamo il nostro passato e ne siamo orgogliosi. Il nostro progresso è stato parte della storia vivente dell’America, persino del mondo. Abbiamo sempre creduto di essere parte di un grande movimento dell’umanità stessa chiamato democrazia, coinvolto nella ricerca della libertà, e questa convinzione ci ha sempre rafforzato nel nostro scopo. Ma proprio come stiamo perdendo la nostra fiducia nel futuro, stiamo anche iniziando a chiudere la porta al nostro passato.

In una nazione che era orgogliosa del duro lavoro, delle famiglie forti, delle comunità unite e della nostra fede in Dio, troppi di noi ora tendono ad adorare l’autoindulgenza e il consumo. L’identità umana non è più definita da ciò che si fa, ma da ciò che si possiede. Ma abbiamo scoperto che possedere cose e consumare cose non soddisfa il nostro desiderio di significato. Abbiamo imparato che accumulare beni materiali non può colmare il vuoto di vite che non hanno fiducia o scopo.

[Segue alla successiva](#)

I sintomi di questa crisi dello spirito americano sono ovunque intorno a noi. Per la prima volta nella storia del nostro paese, la maggioranza della nostra gente crede che i prossimi cinque anni saranno peggiori dei cinque anni passati. Due terzi della nostra gente non vota nemmeno. La produttività dei lavoratori americani sta effettivamente calando e la volontà degli americani di risparmiare per il futuro è scesa al di sotto di quella di tutte le altre persone nel mondo occidentale.

Come sapete, c'è una crescente mancanza di rispetto per il governo, per le chiese, per le scuole, i media e altre istituzioni. Questo non è un messaggio di felicità o rassicurazione, ma è la verità ed è un avvertimento.

Questi cambiamenti non sono avvenuti da un giorno all'altro. Ci sono piombati addosso gradualmente nell'ultima generazione, anni pieni di shock e tragedie.

Eravamo sicuri che la nostra fosse una nazione di schede elettorali, non di proiettili, fino agli omicidi di John Kennedy, Robert Kennedy e Martin Luther King Jr. Ci è stato insegnato che i nostri eserciti erano sempre invincibili e le nostre cause erano sempre giuste, solo per subire l'agonia del Vietnam. Abbiamo rispettato la presidenza come un posto d'onore fino allo shock del Watergate.

Ricordiamo quando la frase "solido come un dollaro" era un'espressione di assoluta affidabilità, finché dieci anni di inflazione non hanno iniziato a ridurre il nostro dollaro e i nostri risparmi. Abbiamo creduto che le risorse della nostra nazione fossero illimitate fino al 1973, quando abbiamo dovuto affrontare una crescente dipendenza dal petrolio straniero.

Queste ferite sono ancora molto profonde. Non sono mai state guarite. Cercando una via d'uscita da questa crisi, la nostra gente si è rivolta al governo federale e l'ha trovato isolato dal flusso principale della vita della nostra nazione. Washington, D.C., è diventata un'isola. Il divario tra i nostri cittadini e il nostro governo non è mai stato così ampio. La gente cerca risposte oneste, non risposte facili; una leadership chiara, non false ed evasive affermazioni, la politica come al solito.

Ciò che vedi troppo spesso a Washington e altrove nel paese è un sistema di governo che sembra incapace di agire. Vedi un Congresso distorto e tirato in ogni direzione da centinaia di interessi speciali ben finanziati e potenti. Vedi ogni posizione estrema difesa fino all'ultimo voto, quasi fino all'ultimo respiro da un gruppo inflessibile o da un altro. Spesso vedi un approccio equilibrato e giusto che richiede sacrificio, un piccolo sacrificio da parte di tutti, abbandonato come un orfano senza sostegno e senza amici.

Spesso vedi paralisi, stagnazione e deriva. Non vi piace, nemmeno a me piace. Cosa possiamo fare?

Prima di tutto, dobbiamo affrontare la verità, e poi possiamo cambiare rotta. Dobbiamo semplicemente avere fiducia l'uno nell'altro, fiducia nella nostra capacità di governare noi stessi e fiducia nel futuro di questa nazione. Ridare quella fiducia e quella sicurezza all'America è ora il compito più importante che dobbiamo affrontare. È una vera sfida per questa generazione di americani.

Uno dei visitatori di Camp David la scorsa settimana l'ha detto in questo modo: "Dobbiamo smettere di piangere e iniziare a sudare, smettere di parlare e iniziare a camminare, smettere di imprecare e iniziare a pregare. La forza di cui abbiamo bisogno non verrà dalla Casa Bianca, ma da ogni casa in America".

Conosciamo la forza dell'America. Siamo forti. Possiamo riconquistare la nostra unità. Possiamo riconquistare la nostra fiducia. Siamo gli eredi di generazioni che sono sopravvissute a minacce molto più potenti e terrificanti di quelle che ci sfidano ora. I nostri padri e madri erano uomini e donne forti che hanno plasmato una nuova società durante la Grande Depressione, che hanno combattuto guerre mondiali e che hanno scolpito una nuova carta di pace per il mondo.

Noi stessi siamo gli stessi americani che solo dieci anni fa hanno mandato un uomo sulla Luna. Siamo la generazione che ha dedicato la nostra società alla ricerca dei diritti umani e dell'uguaglianza. E siamo la generazione che vincerà la guerra sul problema energetico e in quel processo ricostruirà l'unità e la fiducia dell'America.

Siamo a un punto di svolta nella nostra storia. Ci sono due strade da scegliere. Uno è un percorso di cui ho parlato stasera, il percorso che porta alla frammentazione e all'interesse personale. Lungo quella strada si nasconde un'idea sbagliata di libertà, il diritto di afferrare per noi stessi qualche vantaggio sugli altri. Quel percorso sarebbe un conflitto costante tra interessi ristretti che finiscono nel caos e nell'immobilità. È una strada certa verso il fallimento.

Tutte le tradizioni del nostro passato, tutte le lezioni del nostro retaggio, tutte le promesse del nostro futuro indicano un altro percorso, il percorso dello scopo comune e del ripristino dei valori americani. Quel percorso conduce alla vera libertà per la nostra nazione e per noi stessi. Possiamo fare i primi passi su quel percorso mentre iniziamo a risolvere il nostro problema energetico

L'energia sarà la prova immediata della nostra capacità di unire questa nazione, e può anche essere lo standard attorno al quale ci raduniamo. Sul campo di battaglia dell'energia possiamo conquistare per la nostra nazione una nuova fiducia, e possiamo riprendere il controllo del nostro destino comune.

[Segue alla successiva](#)

In poco più di due decenni siamo passati da una posizione di indipendenza energetica a una in cui quasi metà del petrolio che utilizziamo proviene da paesi stranieri, a prezzi alle stelle. La nostra eccessiva dipendenza dall'OPEC ha già avuto un impatto enorme sulla nostra economia e sulla nostra gente. Questa è la causa diretta delle lunghe file che hanno fatto trascorrere a milioni di voi ore estenuanti in attesa della benzina. È una causa dell'aumento dell'inflazione e della disoccupazione che ora affrontiamo. Questa intollerabile dipendenza dal petrolio straniero minaccia la nostra indipendenza economica e la sicurezza stessa della nostra nazione. La crisi energetica è reale. È mondiale. È un pericolo chiaro e presente per la nostra nazione. Questi sono fatti e dobbiamo semplicemente affrontarli.

Da sinistra Hillary Rodham Clinton, Bill Clinton, Rosalynn Carter, Jimmy Carter, Jill Biden, e Joe Biden. 19 gennaio 2011. (Official White House Photo by Pete Souza)

Ciò che ho da dirvi ora sull'energia è semplice e di vitale importanza.

Punto uno: stasera stabilisco un obiettivo chiaro per la politica energetica degli Stati Uniti. Da questo momento in poi, questa nazione non utilizzerà petrolio straniero più di quanto ne abbiamo fatto nel 1977, mai. D'ora in poi, ogni nuova aggiunta alla nostra domanda di energia sarà soddisfatta dalla nostra stessa produzione interna e dal nostro stesso risparmio. La crescita della nostra dipendenza – nel corso della prossima generazione – dal petrolio straniero sarà fermata di colpo in questo momento e poi invertita mentre ci spostiamo negli anni Ottanta, perché stasera stabilisco l'ulteriore obiettivo di ridurre della metà la nostra dipendenza dal petrolio straniero entro la fine del prossimo decennio, con un risparmio di oltre 4 milioni e mezzo di barili di petrolio importato al giorno.

Punto due: per garantire che raggiungiamo questi obiettivi, userò la mia autorità presidenziale per stabilire quote di importazione. Annuncio stasera che per il 1979 e il 1980 proibirò l'ingresso in questo paese di una goccia di petrolio straniero in più rispetto a quanto consentito da questi obiettivi. Queste quote garantiranno una riduzione delle importazioni anche al di sotto dei livelli ambiziosi che abbiamo fissato al recente summit di Tokyo.

Punto tre: per darci sicurezza energetica, chiedo il più massiccio impegno di fondi e risorse in tempo di pace nella storia della nostra nazione per sviluppare le fonti alternative di combustibile americane, dal carbone, dallo scisto bituminoso, dai prodotti vegetali per il gasolio, dal gas non convenzionale, dal sole.

Propongo la creazione di una società per la sicurezza energetica che guidi questo sforzo per sostituire due milioni e mezzo di barili di petrolio importato al giorno entro il 1990. La società emetterà fino a cinque miliardi di dollari in obbligazioni energetiche e voglio soprattutto che siano di piccolo taglio in modo che gli americani medi possano investire direttamente nella sicurezza energetica americana.

Proprio come un'impresa di gomma sintetica ci ha aiutato a vincere la seconda guerra mondiale, così mobileremo la determinazione e la capacità americana per vincere la guerra energetica. Inoltre, presenterò presto al Congresso una legge che chiede la creazione della prima banca solare di questa nazione, che ci aiuterà a raggiungere l'obiettivo cruciale del venti per cento della nostra energia proveniente dall'energia solare entro l'anno 2000.

Questi sforzi costeranno soldi, molti soldi, ed è per questo che il Congresso deve promulgare senza indugio la tassa sui profitti straordinari. Saranno soldi ben spesi. A differenza dei miliardi di dollari che spendiamo all'estero per pagare il petrolio estero, questi fondi saranno pagati dagli americani agli americani. Questi fondi saranno utilizzati per combattere, non per aumentare, l'inflazione e la disoccupazione.

Punto quattro: chiedo al Congresso di imporre, di richiedere come legge, che le aziende di servizi della nostra nazione riducano il loro massiccio utilizzo di petrolio del cinquanta per cento entro il prossimo decennio e passino ad altri combustibili, in particolare il carbone, la nostra fonte energetica più abbondante.

Punto cinque: per essere assolutamente certi che nulla ostacoli il raggiungimento di questi obiettivi, solleciterò il Congresso a creare un comitato di mobilitazione energetica che, come il War Production Board nella seconda guerra mondiale, avrà la responsabilità e l'autorità di tagliare la burocrazia, i ritardi e gli infiniti ostacoli al completamento di progetti energetici chiave.

Proteggeremo il nostro ambiente. Ma quando questa nazione avrà un bisogno critico di una raffineria o di un oleodotto, lo costruiremo.

Punto sei: propongo un audace programma di stoccaggio per coinvolgere ogni stato, contea e città e ogni americano medio nella nostra battaglia energetica. Questo sforzo vi consentirà di integrare la conservazione nelle vostre case e nelle vostre vite a un costo che potete permettervi.

Chiedo al Congresso di darmi l'autorità per lo stoccaggio obbligatorio e per il razionamento della benzina di riserva. Per conservare ulteriormente l'energia, stasera propongo dieci miliardi di dollari in più nel prossimo decennio per rafforzare i nostri sistemi di trasporto pubblico. E vi chiedo per il vostro bene e per la sicurezza della vostra nazione di non fare viaggi inutili, di usare il carpooling o i trasporti pubblici ogni volta che potete, di parcheggiare la vostra auto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

un giorno in più alla settimana, di rispettare i limiti di velocità e di impostare i vostri termostati per risparmiare carburante. Ogni atto di risparmio energetico come questo è più che semplice buon senso: vi dico che è un atto di patriottismo.

La nostra nazione deve essere equa con i più poveri tra noi, quindi aumenteremo gli aiuti agli americani bisognosi per far fronte all'aumento dei prezzi dell'energia. Spesso pensiamo al risparmio solo in termini di sacrificio. In realtà, è il modo più indolore e immediato per ricostruire la forza della nostra nazione. Ogni gallone di petrolio che ognuno di noi risparmia è una nuova forma di produzione. Ci dà più libertà, più sicurezza, molto più controllo sulle nostre vite.

Quindi, la soluzione della nostra crisi energetica può anche aiutarci a superare la crisi dello spirito nel nostro paese. Può riaccendere il nostro senso di unità, la nostra fiducia nel futuro e dare alla nostra nazione e a tutti noi individualmente un nuovo senso di scopo.

Sapete che possiamo farcela. Abbiamo le risorse naturali. Abbiamo più petrolio nel nostro scisto solo di diverse Arabia Saudita. Abbiamo più carbone di qualsiasi nazione sulla Terra. Abbiamo il più alto livello di tecnologia al mondo. Abbiamo la forza lavoro più qualificata, con genio innovativo, e credo fermamente che abbiamo la volontà nazionale di vincere questa guerra.

Non vi prometto che questa lotta per la libertà sarà facile. Non vi prometto una rapida via d'uscita dai problemi della nostra nazione, quando la verità è che l'unica via d'uscita è uno sforzo totale. Ciò che vi prometto è che guiderò la nostra lotta, e farò rispettare l'equità nella nostra lotta, e assicurerò l'onestà. E soprattutto, agirò. Possiamo gestire le carenze a breve termine in modo più efficace e lo faremo, ma non ci sono soluzioni a breve termine per i nostri problemi a lungo termine. Semplicemente non c'è modo di evitare sacrifici.

Tra dodici ore parlerò di nuovo a Kansas City, per espandere e spiegare ulteriormente il nostro programma energetico. Proprio come la ricerca di soluzioni alle nostre carenze energetiche ci ha ora portato a una nuova consapevolezza dei problemi più profondi della nostra nazione, così la nostra volontà di lavorare per quelle soluzioni in campo energetico può rafforzarci per affrontare quei problemi più profondi.

Continuerò a viaggiare in questo paese, per ascoltare la gente d'America. Potete aiutarmi a sviluppare un programma nazionale per gli anni Ottanta. Ascolterò e agirò. Agiremo insieme. Queste erano le promesse che ho fatto tre anni fa e ho intenzione di mantenerle.

Ho visto la forza dell'America nelle risorse inesauribili del nostro popolo. Nei giorni a venire, rinnoviamo quella forza nella lotta per una nazione energeticamente sicura.

In chiusura, mi sia consentito dire questo: farò del mio meglio, ma non lo farò da solo. Fate sentire la vostra voce. Ogni volta che ne avete la possibilità, dite qualcosa di buono sul nostro paese. Con l'aiuto di Dio e per il bene della nostra nazione, è tempo per noi di unire le mani in America. Impegniamoci insieme per una rinascita dello spirito americano. Lavorando insieme con la nostra fede comune non possiamo fallire.

Grazie e buonanotte.

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. Per la Puglia versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

2025 E L'ETA' DELL'INCERTEZZA

di Maurizio Ballistreri

La fase storica che stiamo attraversando e che segna questo nuovo anno, mi ha riportato alla mente una antica, ma sempre piacevole e interessante, lettura dell'economista statunitense John Kenneth Galbraith: "L'età dell'incertezza", certo con analisi legate alle dinamiche economiche e politiche del tempo, ma che, in parte, conservano elementi di attualità

Il 2025, si spera, possa costituire il viatico per uscire dall'età dell'incertezza e dell'insicurezza. Solo nella visione apocalittica del millenarismo è possibile ravvisare un tempo così gravido di incertezze come quello attuale, in cui si è diffusa una forma di insicurezza collettiva indotta dalla situazione pericolosa, violenta e incontrollabile in cui si trova una società globale allo sbando.

Il tempo che viviamo ha radicalmente messo in questione le certezze che sembravano costituire il paradigma del XXI secolo, fondato essenzialmente sul superamento delle barriere economiche e spazio-temporali, ma non di quelle sociali, che, anzi, sono state riproposte in forme nuove e anche più discriminanti nei confronti di chi sta più in basso.

La sensazione di insicurezza che ci pervade è drammaticamente rafforzata dall'esplosione di un conflitto nel nostro Vecchio Continente, paradigma decadente del "mondo civilizzato", che non immaginavamo potesse più avvenire, assieme ad altri fronti di guerra in Medio Oriente. Così come, grandi incertezza, rispetto ai vecchi equilibri geopolitici, desta la presidenza di Donald Trump negli Stati Uniti, così come il ruolo interferente nelle politiche nazionali e degli Stati da parte di Elon Musk, d'altronde, giusto contrappasso dantesco per chi ha predicato – la sinistra dell'insopportabile "politicamente corretto", che ha abbandonato i diritti sociali e la tutela del lavoro e del welfare - in nome del mondialismo culturale ed economico, la fine del principio di sovranità del popolo, attraverso i parlamenti democraticamente eletti.

Le forze che si sono scatenate hanno sgretolato il vaso di Pandora nel quale era rimasto rinchiuso per molti anni (uno degli effetti benefici della globalizzazione) il demone dell'inflazione e messo a repentaglio il fragile equilibrio che si stava ricreando dopo la fase più acuta della diffusione del Covid 19.

L'età dell'incertezza ci sta portando a ripensare a un modello consolidato, quello derivato dalla globalizzazione, caratterizzato da un trentennio di crescita economica con bassa inflazione (cancellata dallo spostamento della produzione in Paesi a basso costo e sempre più in competizione tra loro). L'apertura indiscriminata dei mercati internazionali delle merci e dei capitali seguita alla caduta della cortina di ferro, nel 1989, ha completamente trascurato le sue potenziali future conseguenze geopolitiche, rafforzando oltre misura gli avversari storici del mondo occidentale. Le parole dell'economista francese del XIX secolo Frédéric Bastiat, "Dove non passano le merci, passeranno gli eserciti", hanno guidato negli ultimi decenni le strategie europea e americana, trascinate anche dall'interessato entusiasmo delle grandi multinazionali, soprattutto quelle dell'economia digitale, prime beneficiarie del nuovo verbo. Ora che gli eserciti si sono rimessi in moto non è dato comprendere quale sarà il nuovo equilibrio.

In questo 2025 da poco sorto, quindi, l'elemento costitutivo del nostro tempo, la globalizzazione, appare profondamente in questione e, per riprendere le analisi di Zygmunt Baumann, l'insicurezza nasce dalla nostra interdipendenza planetaria, proprio dallo spazio globale prevalente sulle comunità territoriali.

Servono i valori di un nuovo umanesimo, con regole economiche e sociali che pongano al centro il valore della persona, che devono sostituire l'ideologia mercatistica e l'egoismo, per affrontare le nuove sfide che la nostra fragile civiltà dovrà vincere in futuro.

Conflitti, virus, migrazioni, riscaldamento globale, ambiente, tutela del lavoro, povertà sono solo alcune delle principali sfide con cui dovremo fare i conti e che potremo vincere solo se saremo capaci di guardarvi con una visione più ampia e con un'adeguata cultura di governo.

Quest'ultimo rappresenta il problema centrale per il nostro Paese, alle prese con un ceto dirigente, non solo politico, percepito e nei fatti non adeguato, rispetto all'attuale problematica condizione dell'Italia.

[Da il nuovo giornale nazionale](#)

no deducibili senza altre spiegazioni. Insomma i benefici, il genere di vita, i servizi di cui la mia generazione ha goduto potranno difficilmente essere ripetuti nei prossimi anni.

Se qualcuno si illude – osserviamo che anche forze politiche, che predicavano l'uscita dalla UE e che oggi sono al governo dell'Italia, si sono "rassegnate" alla realtà – di potersela cavare con accordi bilaterali con USA, Russia, Cina o India fuori del quadro europeo, prende una sonora cantonata e si scontrerà con la dura realtà di un paese che è già piccolo in Europa e che diventerebbe un "certo" satellite, senza alcuna influenza e prospettiva, fuori della UE.

Stesso discorso sul passaggio d'epoca avvertiamo per la nostra associazione, Aiccre, che, uscita positivamente da un congresso nazionale conclusosi unitariamente e con una nuova dirigenza, deve poter allontanarsi dalle secche organizzative, finanziarie e politiche del passato per proiettarsi in Europa, nel quadro più largo del CCRE-CERM, in azioni a sostegno degli amministratori locali italiani.

L'Aiccre non nasce oggi ma è forte di una tradizione di oltre settanta anni durante i quali è stata protagonista di battaglie importanti per i Sindaci italiani. Alcune per tutte: la Carta delle Autonomie locali, la Carta per la parità di genere, il Comitato delle Regioni ecc....

Oggi deve impegnarsi per la revisione del Testo Unico per gli enti locali – il D.Leg.vo 267/2000 nel quale "deve" far valere la sua azione nella cooperazione internazionale e l'opportunità di una sua consultazione da parte delle Regioni in materie derivanti da Regolamenti o Direttive europee.

In aggiunta, la rivitalizzazione delle azioni di gemellaggio servirà a movimentare la coscienza locale verso problemi internazionali ed europei. La decisione recente di ripristinare il PREMIO MARTINI per le migliori pratiche di gemellaggio in Italia va verso questa direzione.

In generale occorre riprendere un'azione di formazione sui temi europei che in tempi passati veniva esercitata sia attraverso i periodici COMUNI D'EUROPA e l'Agenzia EUROPA REGIONI sia mediante periodici incontri presso le varie federazioni di convegni e dibattiti sui più attuali temi dell'Unione europea. Un esempio i recenti INCONTRI MEDITERRANEI di Palermo.

Necessario, sul piano dei contenuti, è pure il costante aggiornamento del sito istituzionale affinché i soci possano consultare ed aggiornarsi su quanto l'Associazione fa (avvisi, documenti, verbali di riunioni ed incontri, relazioni sulla partecipazione a convegni e congressi, ecc...)

Insomma vediamo il 2025 come un bicchiere mezzo pieno, pur consapevoli di ciò che sta nell'altra metà vuota. Un vuoto che con le varie proposte abbiamo cominciato già a voler vedere riempito.

In definitiva un giudizio positivo per aver "salvato" l'Associazione dall'apatia, indifferenza e irrilevanza sullo scenario politico nazionale ed europeo ma una sollecitazione ad incrementare il passo per obiettivi che, a nostro avviso, sono perseguibili e raggiungibili.

Come ha detto il Presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno "La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte."

Allora mettiamoci all'opera con più tenacia in questo 2025.

I SINDACI E GLI AMMINISTRATORI LOCALI CON NOI.

Vice Presidente nazionale
Presidente federazione Aiccre Puglia

La mia esperienza di vita, dopo quasi undici anni nella CE: ogni volta che c'era qualcuno che aveva bisogno di soldi, si andava subito dai tedeschi.
(Helmut Kohl)

I partiti antieuropeisti sbagliano perché mettono la crisi in correlazione con l'euro, anziché con le politiche sbagliate.
(Romano Prodi)